

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra in Teoria e storia dei partiti e dei movimenti politici

**L'IMPATTO DELLE FORZE ANTISISTEMA SUL SISTEMA
POLITICO ITALIANO NEGLI ANNI DI PIOMBO**

RELATORE Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATA

Benedetta Lorenzale

Matr. 078802

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Indice

Introduzione pag. 3

CAPITOLO PRIMO: GLI ANNI DI PIOMBO E LE FORZE ANTISISTEMA IN ITALIA

1.1 Il contesto storico italiano negli anni di piombo: 1969-1980 pag. 5

1.2 Il terrorismo rosso: l'azione delle Brigate rosse fino al caso Moro pag. 10

1.3 L'altra faccia del terrorismo: l'estremismo neo-fascista dalla strage pag. 20

di Piazza Fontana alla strage di Piazza Bologna

CAPITOLO SECONDO: L'IMPATTO DELLE FORZE ANTISISTEMA SUL SISTEMA POLITICO ITALIANO

2.1 L'inizio: l'impatto del terrorismo sul sistema politico italiano a partire dal pag. 28
12 dicembre del 1969

2.2 L'evoluzione: la reazione del sistema politico e le nuove norme di sicurezza pag. 34
nella seconda metà degli anni Settanta

2.3 La fine della lotta armata: la repressione delle forze antisistema pag. 41

Conclusioni pag. 47

Bibliografia pag. 49

Riassunto pag. 52

INTRODUZIONE

Il fine di questa tesi è analizzare l'impatto che hanno avuto le forze antisistema di destra e di sinistra sul sistema politico italiano e come esso ha reagito e affrontato la crisi sociale e politica che ha inizio verso la fine degli anni Sessanta e perdura fino all'inizio degli anni Ottanta. Il contesto storico, analizzato inizialmente, permette di comprendere quali forze si sono messe in gioco e quali sono i protagonisti di questa stagione italiana così contestata e movimentata.

Gli scontri studenteschi del '68 e il periodo dell'autunno caldo sono stati i primi segnali di una crisi endemica del sistema italiano che, ha avuto come protagonisti giovani studenti ma anche operai e partiti politici e che ancora non aveva raggiunto il culmine della sua forza. Istituzioni, ideologie, giovani e adulti, "neri" e "rossi" sono stati i principali attori di un periodo che dall'inizio degli anni Settanta sarà caratterizzato da scontri, omicidi, sequestri di persona, attentati dinamitardi e che prenderà il nome di "anni di piombo".

Si analizzano i maggiori esponenti di questi anni: l'estrema destra e l'estrema sinistra che, poste al di fuori di un'area parlamentare dalla quale non si sentono rappresentate e, non riconoscendo la forma di Stato e non avendo fiducia nelle maggiori istituzioni che lo compongono, inizieranno una vera e propria guerra ideologica ma anche politica, finalizzata a "smantellare" tutto ciò che rappresenta il sistema, per loro corrotto e ormai inefficace.

La nascita delle Brigate rosse all'estrema sinistra e lo svilupparsi di gruppi e movimenti di estrema destra, segna, di fatto, l'inizio del terrorismo italiano e il principio di un contrasto sociale insito in una vasta fetta della popolazione. Il discorso continua esaminando le strategie utilizzate delle due massime forze terroristiche: la lotta armata dell'estrema sinistra e la strategia della tensione da parte della destra eversiva. Si approfondiscono le diverse ideologie da cui sono guidate e su cui si basano le loro azioni, fino al culmine della loro violenza nell'arresto e in seguito l'uccisione di Aldo Moro, massimo esponente della Democrazia Cristiana e di quel periodo politico, il "compromesso storico" che, le "ali estreme" del Pci non riconoscevano e non appoggiavano. Un momento storico ricco di accadimenti brutali e d'intense crisi che hanno toccato in particolar modo lo stato e il sistema politico nel suo insieme, ma anche la società e la popolazione italiana.

Significativo e rilevante rispetto ad altri paesi, questo momento storico, ha segnato in modo irreparabile e inevitabile la storia della prima Repubblica.

La seconda parte del tema è incentrata sull'impatto che hanno avuto le forze antisistema sul sistema politico italiano e, sullo sviluppo e successiva crisi del terrorismo. L'analisi verte sull'evoluzione delle forze repressive statali e sulla reazione del sistema al crescere del fenomeno terroristico. Come scrive Revelli in *Movimenti sociali*:

Il terrorismo italiano rappresenta una parabola della violenza che si sviluppa in tre fasi: La fase nascente era costituita da una violenza esclusivamente teatralizzata, che fu utilizzata più come linguaggio che come strumento. Diverso, invece, il ruolo della violenza dopo la fine degli anni Sessanta: la seconda fase che perdura fino alla metà degli anni Settanta fu segnata non solo da un salto in avanti quantitativo della violenza ma anche da una sua trasformazione qualitativa, con il passaggio, all'interno del movimento, dalla dimensione espressiva alla dimensione strumentale e difensiva.

I percorsi di degenerazione dell'azione politica si riconducevano all'azione violenta e al processo di formazione delle organizzazioni extra parlamentari. Tale "salto di qualità" del terrorismo italiano appariva chiaro già dai fatti del 12 dicembre del 1969: con le bombe di piazza Fontana il movimento perse la sua innocenza. La seconda fase perdura fino alla metà degli anni Settanta e la terza e ultima fase caratterizza il periodo finale di questi anni: essa era stata contraddistinta da una nuova valenza della politica, profondamente diversa da quella delle fasi precedenti. Prima come strumento offensivo, come mezzo per surrogare la potenza di un movimento giunto alla sua estinzione, poi tornata ad assumere un carattere simbolico, come tecnica feroce di produzione e di conferma della micro-comunità terroristica in quanto universo esistenziale, quando la morte assumerà il carattere di unica risorsa identificante per piccoli gruppi disperati in lotta contro la storia.

Il tema è volto ad approfondire come lo Stato Italiano ha seguito tale parabola terroristica che, ha reso "di piombo" tale periodo storico italiano e come, il terrorismo ha inizialmente messo in crisi il sistema e infine come quest'ultimo ha saputo reprimerlo in modo definitivo.

GLI ANNI DI PIOMBO E LE FORZE ANTISISTEMA

1.1 Il contesto storico italiano negli anni di piombo: 1969-1980

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta una pesante ondata di terrorismo interessò, con impressionante sincronia, numerosi paesi. L'Italia fu, senza alcun dubbio, uno dei teatri principali di quella stagione. A partire dal 1969 essa fu colpita per oltre un quindicennio da un'ondata di terrorismo straordinariamente lunga, virulenta e pericolosa ¹.

Il fenomeno terroristico italiano ha superato di gran lunga la violenza politica rispetto ad altri paesi industrializzati in Europa. Alcune caratteristiche hanno contraddistinto in modo peculiare il terrorismo italiano, rendendolo così significativo e rilevante ².

In primo luogo la sua "durata nel tempo, superiore a quella di fenomeni terroristici analoghi in altri paesi europei, come la Francia e la Germania" ³. In secondo luogo il numero di attentati e di vittime. Secondo un'attenta ricostruzione dedicata ai fatti di terrorismo esclusivamente interno, solo tra il 1969 e il 1982 si contarono in Italia 2.712 attentati rivendicati da organizzazioni terroristiche ⁴.

¹ G. Ceci, *Il terrorismo italiano: storia di un dibattito*, Carrocci, Roma, 2013, p. II.

² Ivi, p. III

³ R. Catanzaro, *Il quadro teorico, in Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. II.

⁴ D. della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terroristi italiani*, Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna, 1984.

Un terzo fattore rilevante del caso italiano si individua nel numero elevato di gruppi terroristici: “Solo tra il 1969 e il 1982 ben 657 differenti sigle sono state utilizzate da dozzine di gruppi terroristici per rivendicare gli attentati”⁵.

Gli anni di piombo rappresentano il conflitto sociale interno italiano che ha inizio nel biennio 1968-1969 e perseguirà per l'intero periodo degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. L'incapacità dell'Italia di far fronte ai problemi e alle esigenze giovanili si evidenzia con l'avvio della rivolta studentesca nel 1968 che, viene definita “la prima generazione moderna”⁶ poiché in grado di investire una vasta gamma di istituzioni, di comportamenti, capace di manifestarsi e crescere anche al di fuori dei tradizionali canali del sistema politico, dandosi spesso strumenti extraistituzionali ed anti istituzionali⁷. La fine degli anni Sessanta è caratterizzata da scontri sociali che, inizialmente, videro come protagonisti gli studenti e successivamente la classe operaia. Nel Maggio del '68, in seguito alle elezioni di quel mese, si apre la V legislatura della Repubblica Italiana, caratterizzata da un monocoloro della Democrazia Cristiana.

La coalizione di centro-sinistra vede mutate le proprie dinamiche interne: la componente centrista rappresentata dalla Democrazia Cristiana di Rumor e dal Partito Repubblicano di La Malfa ne esce rafforzata, mentre la componente socialista e socialdemocratica è indebolita e perde voti. Il Partito Comunista Italiano cresce sfiorando il 27% dei consensi. La V legislatura è caratterizzata da forti agitazioni sociali e da un imponente conflitto sindacale, protagonisti del cosiddetto “autunno caldo”. Dalla protesta giovanile, si passa alla protesta di fabbrica, protagonisti delle lotte sociali del '69 sono gli operai. I sindacati assumono un peso crescente nella vita del paese, trattando direttamente con il governo e invadendo, non di rado, il campo d'azione dei partiti⁸. L'autunno caldo determina un nuovo clima sociale, ampliando il moto di protesta verso una gran parte della società e accrescendo profondamente il ruolo dell'operaio nell'organizzazione del lavoro. Nel Dicembre del 1969 la debolezza del governo di fronte alle tensioni della società, appare nella sua evidenza: Il 12 dello stesso mese, a Milano, lo scoppio di una bomba in Piazza Fontana, nella sede della Banca Nazionale dell'agricoltura, mette in luce l'incapacità da parte dell'esecutivo e degli apparati statali di risolvere il caso.

⁵ D. della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli*, cit., p.44 e D. della Porta, *Gli anni del terrorismo*, in *Storia della società italiana*, Parte V, *L'età contemporanea*, vol. XXV, *Nuovi equilibri e nuove prospettive*, Teti, Milano, 1990, p. II.

⁶ A. Giardina, G. Sabatucci, V. Vidotto, *Nuovi profili storici. Dal 1900 a oggi*, Laterza, 2014, p. 704.

⁷ P. Craveri *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, p. 353.

⁸ A. Giardina, G. Sabatucci, V. Vidotto, *Nuovi profili storici. Dal 1900 a oggi*, Laterza, 2014, p. 705.

È l'inizio della "Strategia della Tensione" messa in atto da forze neofasciste, che contraddistingue questi anni e tramite la quale si tenta di incrinare le basi del sistema favorendo una via autoritaria. Ad aggravare lo squilibrio nella società italiana, è l'introduzione della legge sul divorzio del Dicembre del 1970, la legge Fortuna-Baslini. Tale legge viene approvata dai Radicali, dal Partito Socialista Italiano, dal Partito Comunista Italiano e dal Partito Liberale Italiano. Nel 1974 venne sottoposta a referendum abrogativo per iniziativa dei gruppi cattolici appoggiati dalla Democrazia Cristiana e dal Movimento Sociale Italiano. L'esito del referendum, il netto successo dei divorzisti, segna l'inizio di una trasformazione sociale, ormai avviata, del Paese e comporta un netto indebolimento dell'egemonia della Democrazia Cristiana. È il 1972 quando si chiude la V legislatura e le elezioni di Maggio dello stesso anno mostrano un evidente spostamento a destra dell'asse politico italiano. Il Movimento Sociale Italiano, sotto la guida di Giorgio Almirante, accresce il suo consenso, ma "nonostante il risultato ottenuto non riuscì a sfondare la quota del 10% e, dunque, ottenere una consistenza tale da metterlo in grado di condizionare la Democrazia cristiana"⁹. Quest'ultima mantiene il suo elettorato e il Partito Comunista, guidato da Berlinguer succeduto a Longo, rimane stabile. Sotto l'egida di Berlinguer il Partito Comunista Italiano porta avanti una proposta politica: il compromesso storico, che ha come obiettivo quello di creare una grande alleanza tra tutte le forze politiche rappresentanti le masse cattoliche, socialiste e comuniste, in modo da levigare i conflitti che i cittadini non sono evidentemente in grado di regolare.¹⁰

Il carattere moderato e rassicurante della proposta di Berlinguer, unito alla persistente "diversità" che derivava dalle origini rivoluzionarie e dal filosovietismo del partito, fecero del Partito Comunista Italiano, in questa fase, il naturale punto di convergenza delle numerose ed eterogenee istanze di trasformazione che si agitavano nella società italiana¹¹. Nelle elezioni regionali e locali del 1975, si registrò un evidente aumento del Partito Comunista Italiano e un calo della Democrazia Cristiana. Lo spostamento dell'asse politico a sinistra accentuò i dissensi, già esistenti, tra Partito Comunista e Democrazia Cristiana. Tra il 1974 e il 1976, dopo i governi Rumor, seguono due governi di Moro: il primo con l'appoggio dei socialisti e dei socialdemocratici, il secondo con l'appoggio del

⁹ G. Orsina, G. Panvini, *La delegittimazione politica nell'età contemporanea. I. Nemici e avversari politici nell'Italia repubblicana*, Viella, Roma, 2016, p. 113.

¹⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Editori Laterza, Roma-Bari, pp. 115-118.

¹¹ A. Giardina, G. Sabatucci, V. Vidotto, *Nuovi profili storici. Dal 1900 a oggi*, Laterza, 2014, p. 709.

Partito Socialista democratico Italiano e con l'astensione del partito Socialista, Repubblicano e Liberale Italiano. È nelle elezioni politiche del 1976 che si apre la via all'esperienza della solidarietà nazionale e, dunque, al coinvolgimento del Partito Comunista Italiano alla maggioranza di governo. Le elezioni del 1976 sono dominate dalla paura di un ipotetico sorpasso del Partito Comunista, la Democrazia Cristiana toccherà il 39% e il Partito Comunista il 34,4%. Si parlerà della vittoria delle due chiese. Viene varato un esecutivo presieduto da Andreotti, che ottenne l'astensione in parlamento di tutti gli altri partiti, esclusi il Movimento Sociale Italiano e il Partito Radicale. Non era ancora il governo di emergenza con la partecipazione di tutti i partiti costituzionali, invocato dalle sinistre, ma era pur sempre una risposta unitaria della classe politica a una situazione resa sempre più preoccupante dalla crisi economica e soprattutto dal dilaniarsi del fenomeno terrorista, non più solo di destra ma anche di sinistra¹². È, infatti, tra il '72 e il '76 che il terrorismo di sinistra scuote la società italiana: sequestri di dirigenti industriali, nel '74 il sequestro del giudice Mario Sossi e nel '76 l'uccisione del procuratore generale di Genova, Francesco Coco e dei due uomini della scorta. Gli autori di queste azioni appartenevano alle Brigate Rosse di cui facevano parte giovani o giovanissimi, per lo più provenienti dalle file del movimento studentesco, dai gruppi extraparlamentari e dagli stessi partiti di sinistra storica. L'azione armata si proponeva come un atto esemplare, destinato essenzialmente alla classe operaia, al fine di mobilitarla per il rovesciamento del sistema capitalistico e dello stato borghese¹³. Alle Brigate Rosse si affiancarono tra il '75 e il '76, i Nuclei Armati Proletari e Prima linea.

Questi, sono gli anni della crisi economica; lo stato italiano deve fronteggiare, non solo l'acuirsi del terrorismo di sinistra, ma anche confrontarsi con la profonda crisi economica che aumenta il malcontento della società italiana. Il PIL si riduce del 3,6%, aumenta l'inflazione, dovuta in parte all'aumento del prezzo del petrolio e in parte alla dilatazione dei consumi e alla crescita della spesa pubblica. Il principale nodo nell'economia Italiana rimane però la disoccupazione, soprattutto quella giovanile.

Nella fase di governo di solidarietà nazionale, nelle file dei due maggiori partiti: DC e PC, si possono già intravedere i "germi di una profonda crisi ideologica"¹⁴.

¹² Ibidem.

¹³ Ivi, p. 711.

¹⁴ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti, Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 407.

Questa crisi, dovuta alla trasformazione della società italiana, porterà al dissenso dei giovani nei confronti del sistema politico. Non si riconoscono più in un Partito Comunista che si immerge nelle dinamiche capitalistiche della società italiana e distaccandosi dalle nuove coalizioni politiche, danno vita a nuovi gruppi e movimenti.

Protagonisti degli scontri in piazza e delle occupazioni delle università furono i gruppi di Autonomia Operaia, “che raccoglievano in forme ulteriormente estremizzate l’eredità dell’operaismo sessantottesco”¹⁵. Il movimento del ’77 rappresenta un gruppo provvisorio composto da movimenti differenti che sono “accumunati dallo spontaneismo e da una radicalizzazione esasperata”¹⁶.

“Anno pazzo, sparatoria tranquilla, concentrazione di lirismo e di terrore, anno in cui il futuro finì, anno in cui il futuro incominciò, parricidio, eruzione sociale, catastrofe della politica”¹⁷.

I bersagli principali del movimento del ’77 sono il Partito Comunista Italiano e i sindacati. Le sommosse prendono di mira specialmente le università e, per la prima volta, gli scontri si eseguono tramite l’uso di armi da fuoco da parte dei dimostranti.

I nuovi contestatori si esprimono attraverso la lotta armata; la violenza di cui si fanno portatori riflette in parte l’atmosfera tetra di questo periodo, la sofferenza per un presente irrequieto e un futuro incerto. Si coglie subito la distanza con i loro fratelli maggiori Sessantottini, figli del boom economico, sicuri di avere davanti a sé un futuro di benessere e sviluppo, nonostante la successiva brusca frenata economica¹⁸. Sul finire del ’77, la linea politica di Andreotti mira a escludere il Pci dalle logiche di governo. Il Pci, pur collaborando non entrerà mai al governo. Nonostante questo, nel ’78 il Pci si impone sulla Dc ed elegge come Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Nel 1978 la situazione politica italiana precipita: Il Pci spinge per entrare nella maggioranza di governo e contemporaneamente, il segretario della Dc, Aldo Moro viene rapito dalle Brigate Rosse. Le Br misero in atto il loro progetto più ambizioso: Il 16 Marzo, lo stesso giorno della presentazione in parlamento di un nuovo governo Andreotti, appoggiato da una

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ L. Falcicola, *Il movimento del ’77 in Italia*, Carrocci editore, Roma, 2016, p. 10.

¹⁸ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti, istituzioni. 1943-2006*, cit. p.129.

maggioranza allargata anche al Pci, un commando brigatista rapì Moro, principale artefice della nuova politica di governo di solidarietà nazionale. Il rapimento e infine l'uccisione di Moro segnano la fine del compromesso storico e l'avvio della crisi del sistema partitico. Con l'esecuzione del leader della Dc, si avvia una progressiva presa di distanza dall'area eversiva da parte di quanti avevano coltivato fino ad allora ambigue solidarietà¹⁹. Gli anni della solidarietà nazionale hanno dato l'impressione di una grande forza e capacità di presa nella società italiana da parte dei due partiti maggiori che, nelle elezioni del '76 si erano contesi per pochi punti, come si è visto, la maggioranza relativa. Ma, dietro questi segni di forza dei due maggiori partiti e al di là dei dibattiti che accompagnarono e seguirono la breve stagione della solidarietà nazionale, si possono cogliere già i segni di una crisi profonda delle ideologie. Nel momento in cui i due maggiori soggetti popolari della politica italiana, il cattolico e il comunista, realizzano fra loro un rapporto nuovo che non è più di radicale contrapposizione ma di possibile collaborazione, essi sono già travagliati da una profonda crisi d'identità che andrà rapidamente accentuandosi negli anni successivi²⁰.

1.2 Il terrorismo di sinistra: l'azione delle Brigate rosse fino al caso Moro

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta si avvia in Italia un lungo periodo di violenza eversiva, con l'obiettivo di sovvertire le istituzioni statali. Il largo uso delle armi, non solo in forma spontaneistica, ma anche in modo organizzato e strategico, su base ideologica, diede a tali insorgenze una connotazione terroristica. Uno degli aspetti che caratterizzano la violenza terroristica è proprio l'aver una finalità prettamente comunicativa, espressa dalla volontà di veicolare messaggi che possono colpire il vasto pubblico al di là delle vittime²¹.

Il terrorismo rosso ebbe una forza comunicativa sorprendente, mostrandosi in grado di far attecchire presso larghi strati di popolazione le proprie visioni, le proprie tesi, le proprie

¹⁹ A. Giardina, G. Sabatucci, V. Vidotto, *Nuovi profili storici. Dal 1900 a oggi*, Laterza, 2014, p. 712.

²⁰ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 407.

²¹ M. Benadusi, *Terrorismo rosso: la sinistra eversiva nell'Italia Repubblicana*, Tra le righe, Lucca, 2016, p. 5

versioni ²². Vi sono due fattori che hanno contribuito alla durata e all'intensità del terrorismo rosso. Da una parte la contiguità: le vicinanze ideali e materiali di un'area solidale o compiacente con la realtà dell'antagonismo più radicale.

Dall'altra le strumentalizzazioni: le manovre messe in atto da chi nel sovversivismo vide una leva per incidere sugli equilibri politici del paese a proprio vantaggio ²³.

Nel periodo che precede le agitazioni politiche di fine anni Settanta, le tracce del divario generazionale manifestatosi dal 1968 appaiono su terreni non propriamente politici.

Il distacco tra i giovani e gli adulti si esprimeva attraverso l'adozione da parte dei primi di tendenze anticonformiste o deliberatamente alternative: nell'abbigliamento e nell'aspetto, nei gusti musicali, negli stili di vita che prefiguravano un diverso e difficile rapporto con la società dei consumi e con l'autorità costituita ²⁴. All'estrema sinistra, prima del 1968, "c'erano piccole realtà all'epoca innocue", ²⁵ ma che hanno contribuito a rendere "di piombo" gli anni a seguire. In questi anni, la situazione della sicurezza interna e dell'ordine pubblico si fece critica per l'acuirsi della violenza politica, delle tensioni sociali e della criminalità comune. Gli apparati repressivi statali erano impostati più in funzione di controllo saltuario che permanente e i reparti tradizionali delle forze di polizia erano in difficoltà soprattutto sul terreno investigativo della ricerca mirata.

Tuttavia, la visione che i nostri apparati avevano e che hanno trasmesso all'autorità politica era decisamente rassicurante. Il 19 giugno 1967 il Sid (Servizio Informazioni Difesa), riferendosi al Presidente del Consiglio Aldo Moro, asseriva:

"Oggi non sussistono le premesse che facciano ritenere possibile un grave attentato alla sicurezza dello Stato imperniato sugli attuali ordinamenti né di alcuna possibilità a carattere eversivo" ²⁶.

Nonostante tali affermazioni, dopo le sommosse giovanili del '68, caratterizzate da scontri tra studenti e polizia, in molte delle università italiane la confluenza tra i movimenti giovanili di protesta e l'ideologia rivoluzionaria marxista dell'ultrasinistra erano ormai largamente acquisiti ²⁷.

²² Ivi, p.6.

²³ Ibidem.

²⁴ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, pp. 18 e 19.

²⁵ Ivi, p. 21.

²⁶ Ivi, p. 62.

²⁷ Ivi, p.86.

Nel giugno del '68, Luca Mandolesi, uno dei leader del movimento studentesco romano, presenta alla stampa estera il caso italiano nei seguenti termini:

“Io penso, per quanto si riferisca alle cose fondamentali, che la critica marxista tradizionale della società classista, sia sempre valida. Il fatto nuovo importante è che tutti noi universitari siamo in rivolta. Gli studenti sono una parte della massa della popolazione. Ora la situazione è diversa, l’agitazione universitaria non è soltanto una lotta contro l’università, è una lotta contro l’università in quanto l’università è un’istituzione capitalistica”²⁸.

L’assorbimento di tratti comunisti da parte della nuova sinistra sessantottina proseguì negli anni Settanta. Se da un lato è vero che prima del '68 “i gruppetti alla sinistra del Pci” avevano piccole dimensioni e sarebbero “rimasti in queste angustie se non fosse esploso un conflitto sociale che essi non avevano avuto la forza di promuovere”, è però anche vero che l’ideologia marxista era condivisa da molti militanti della “sinistra istituzionale”²⁹, i quali si aggregarono alla protesta.

Tra disordini, violenze, attentati dinamitardi, larghi margini d’impunità per gli autori dei reati e ripetute crisi di governo, all’inizio degli anni Settanta, l’Italia dava l’impressione di una società in stato d’assedio. Nel 1971 e 1972 le due maggiori formazioni della sinistra extraparlamentare, Lotta continua e Potere operaio, si stavano evolvendo in senso chiaramente eversivo, con l’intenzione di andare al di là della violenza endemica di piazza e delle azioni contro i fascisti. I due gruppi allestirono apparati militarizzati clandestini, in funzione non soltanto difensiva ma anche offensiva, di cui l’opinione pubblica e la maggioranza dei militanti erano all’oscuro³⁰. La violenza, non era ormai soltanto una tra le risorse impiegate dalle due formazioni, ma iniziava ad assumere un ruolo centrale nelle loro strategie.

Le parole d’ordine di Lotta Continua e Potere Operaio furono il principale riferimento della violenza politica di sinistra, di cui la lotta armata delle Br era parte ancora secondaria.

²⁸ Dichiarazioni rilasciate nel Giugno del 1968 alla televisione britannica Bbc.

²⁹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 88.

³⁰ Ivi, p. 295.

Il Pci, inizialmente sensibile verso i due movimenti, in quanto facevano sperare in un maggior afflusso di nuove leve nel partito, con l'accrescersi di questi, "era invece fortemente preoccupato dal fatto che studenti, lavoratori, sottoproletari costituissero una stabile realtà politica alla sua sinistra"³¹. Pertanto il Partito Comunista avviò una forte polemica nei confronti di tutte le organizzazioni alternative a esso, che si inasprì ulteriormente dopo il varo della strategia del compromesso storico nel 1973, la quale impose alla base una scelta di campo tra il partito di Berlinguer e l'estremismo.

Potere operaio, negli ultimi mesi del 1970 e nel corso del 1971 crebbe, soprattutto a Roma, e si fece più agguerrito, dando vita a numerose azioni violente oltre che illegali³². Lotta continua, nel 1971, era attiva su vari fronti. Seguiva e fomentava le lotte sociali operaie ed era inoltre attivissima nell'antifascismo militante³³.

Tuttavia, il gruppo incontrava difficoltà ad acquisire la forma e la sostanza di un organismo omogeneo e perfettamente funzionale. La carenza di un'autorità al vertice si sommava al problema di una coesione di base. Nella prima metà del 1972, Lotta Continua è pronta per entrare nella fase finale. Queste le parole di Adriano Sofri, relatore al congresso nazionale tenutosi a Rimini:

"È necessario prepararsi e preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un programma politico che abbia come avversario lo Stato e che abbia come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia"³⁴.

In questi anni le Brigate rosse, il maggior esponente della lotta armata degli "anni di piombo", erano ancora in fase di evoluzione e organizzazione interna. Nei primi anni '70, "da Collettivo politico metropolitano e da Sinistra proletaria nascono le Br e fanno il loro ingresso nella scena politica e sociale italiana, diventando la formazione di gran lunga più importante nel panorama del terrorismo di sinistra"³⁵. Fino all'estate del '70, l'attività di Sinistra proletaria si limita alla propaganda. Nel Luglio dello stesso anno, la situazione si inclina: una ripresa di conflittualità operaia, della quale fece le spese anche il governo in carica che si dimise. Sinistra proletaria interviene criticando la strategia fallimentare del Pci, Psiup e Cgil, "accusandoli di essere troppo arrendevoli nei confronti del padronato"³⁶.

³¹ Ivi, 296.

³² A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di potere operaio*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 163 e segg.

³³ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 300.

³⁴ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Milano, 1988, pp. 100 e 101.

³⁵ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016 p. 313.

³⁶ Ibidem.

Nell'Agosto del 1970, Sinistra proletaria tiene un convegno presso una località di Reggio Emilia, di cui sono relatori: Renato Curcio e Corrado Simonini. Questo convegno è considerato “a tutti gli effetti il momento di formazione delle Brigate rosse”³⁷. Fu stabilito di formare, all'interno delle fabbriche, piccoli nuclei (Br) “incaricati di abbinare propaganda politica e azioni di lotta armata”³⁸. Vi era l'attenzione verso due profili: politico e militare, considerati di massima importanza ed elementi costitutivi dell'identità delle Brigate rosse.

“Le Brigate rosse sono le prime formazioni di propaganda armata, il cui compito fondamentale è quello di propagandare con la loro esistenza e con la loro azione i contenuti dell'organizzazione e di strategia della guerra di classe. Le Brigate rosse hanno dunque sempre come riferimento gli obiettivi propri del movimento di massa e il loro compito fondamentale è guadagnare l'appoggio e la simpatia delle masse proletarie”³⁹.

Nella prima metà de decennio, le Br si estendono da Milano a Torino a Genova, dove formano altre “colonne dell'organizzazione”⁴⁰. Dopo la dissoluzione di Potere operaio nel 1973, attecchiscono in Veneto e, solo nella seconda metà degli anni Settanta, al Centro e al Sud. L'insediamento nella Capitale era una necessità nel quadro della strategia di attacco alle massime istituzioni che le Brigate rosse sviluppano nella seconda metà di questo decennio. Dal punto di vista anagrafico, i brigatisti erano giovani; il rapporto tra uomini e donne è di circa tre a uno; Maria Cagol, restò l'unica fino alla morte a occupare un posto “vertice” all'interno dell'organizzazione. Per molti dei terroristi, la scelta della lotta armata e di entrare a far parte delle Br, era stata piuttosto determinata da crisi esistenziali individuali o da rapporti interpersonali che da letture politico-ideologiche. Individui riluttanti a integrarsi nella società videro nell'ideologia rivoluzionaria non soltanto una sorta di giustificazione della propria estraneità e della propria infelice condizione, ma anche l'opportunità di riscattarsi ergendosi a giustizieri attraverso la pratica della lotta armata”⁴¹. Quanto alla provenienza politica, “la grande maggioranza dei terroristi aveva un passato di militanza politica o sindacale”, talvolta in più di un'organizzazione, ma la

³⁷ Ivi, p. 314.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ C. Dogliotti, *La colonna genovese delle brigate rosse*, Studi Storici, Roma, 2004.

⁴¹ A. Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

quota di coloro che hanno militato nella “sinistra tradizionale” risulta più bassa di quella di coloro che hanno militato nella “sinistra extraparlamentare”⁴².

All'interno dell'organizzazione delle Brigate rosse, l'ideologia è vissuta in maniera totalizzante: i brigatisti erano i più estremisti e fanatici di tutta l'ultrasinistra. L'aver formato una banda dedita ad attività illegali sempre più gravi accresceva il senso di appartenenza al fronte rivoluzionario e richiedeva coesione interna e disciplina. Inizialmente, le nuove brigate sono “semiclandestine: per il momento, nessuno dei loro componenti si rende latitante né diventa terrorista a tempo pieno tralasciando ogni altra attività”⁴³.

Nel 1972, con il passaggio necessario verso un “modello organizzativo clandestino”, il “militante brigatista clandestino”⁴⁴ si identifica sempre di più nell'organizzazione, fino ad annullare se stesso. Così facendo, troverà la forza di annientare fisicamente gli altri, visti non come persone portatrici di fondamentali diritti, a cominciare da quello alla vita, ma impersonali espressioni di una società da colpire senza pietà⁴⁵.

L'omicidio politico nelle formazioni terroristiche di estrema sinistra è, innanzitutto, un “racconto”; una versione dei fatti, unilaterale e senza contraddittorio: il mondo è un “pantano” immerso nelle “tenebre della schiavitù”⁴⁶.

Alcuni uomini ne sono responsabili⁴⁷. Ucciderli è “un atto di giustizia”⁴⁸.

Il primo atto fisicamente distruttivo e non solo più verbale delle Brigate rosse, è stato sferrato il 17 Settembre del 1970: bruciarono l'automobile di un dirigente della Sit-Siemens, Giuseppe Leoni. Settimane dopo continuarono con le autovetture di altri dirigenti della Pirelli. Gli attacchi dei terroristi iniziarono a colpire le fabbriche e in particolare da quelle “che maggiormente fungevano da poli di aggregazione per il nascente gruppo armato”⁴⁹. Ma seguendo azioni di questo tipo, le Br non si distinguevano particolarmente dagli altri gruppi estremistici politici e sindacali.

⁴² V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 319.

⁴³ Ivi, p. 314.

⁴⁴ Ivi, p. 318.

⁴⁵ A. Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.

⁴⁶ V. I. Lenin, *Che fare?* Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 39 e 45.

⁴⁷ A. Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 11.

⁴⁸ È la testimonianza della terrorista Giulia Borelli a L. Guicciardi, *Il tempo del furore. Il fallimento della lotta armata raccontato dai protagonisti*, Rusconi, Milano, 1988, p. 251.

⁴⁹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 319.

Negli anni che vanno dal 1970 al 1973, i delitti politici più eclatanti non vennero attribuiti al terrorismo rosso, piuttosto agli scontri di piazza tra “rossi” e “neri”; non sono ascrivibili alle Brigate rosse né l’omicidio del commissario Calabresi il 17 Maggio del 1972 né il rogo di Primavalle né altri casi che caratterizzano questo primo periodo degli anni Settanta. Lo Stato, non fu lungimirante rispetto al brigatismo rosso, ma neppure inerte: nell’autunno del 1972 le Br furono quasi estirpate e di nuovo nel 1974 furono messe in crisi ⁵⁰.

Verso la fine del 1973, dopo un periodo di crisi e infine di consolidamento, “le Brigate rosse si preparavano ad alzare il livello della lotta armata” ⁵¹. La prima azione brigatista volta a colpire il cuore dello Stato è il sequestro del magistrato Mario Sossi, un episodio vittorioso sul piano operativo per i brigatisti, ma al tempo stesso, spinse lo Stato ad approntare nuovi strumenti e modalità di repressione e controlli. Il magistrato venne rapito “in un clima di odio crescente” ⁵² e rimase nelle mani dei brigatisti dal 18 Aprile al 23 Maggio del 1974. Durante questo periodo, vennero emessi otto comunicati ed il terzo di questi cita:

“Molti sono ormai i compagni che in questi ultimi anni, rompendo con la paralizzante strategia pacifista del revisionismo, hanno ripreso le armi per combattere l’ordine e le leggi della borghesia. Alcuni di essi sono caduti o sono attualmente rinchiusi nelle galere pubbliche e disumane di stato. Sono stati fatti passare come criminali. Tutti questi compagni sono prigionieri politici. Punto irrinunciabile del programma politico delle Br è la liberazione di tutti i compagni prigionieri politici” ⁵³.

In questo comunicato, le Br, equiparano il magistrato Sossi in ostaggio, ai loro prigionieri politici. In tal modo, pongono implicitamente le premesse per uno scambio che proporranno nel quarto comunicato. In questa fase del sequestro, è evidente “la sinergia tra i sequestratori e il prigioniero”. Quest’ultimo, “era entrato ormai nell’ordine di cercare di farsi liberare da solo, visto che fuori sembravano non voler intendere” ⁵⁴.

⁵⁰ Ivi, p. 321.

⁵¹ Ivi, p. 331.

⁵² M. Benadusi, *Terrorismo rosso: la sinistra eversiva nell’Italia Repubblicana*, Tra le righe, Lucca, 2016, p. 136.

⁵³ Ivi, p. 334.

⁵⁴ G. Fasanella, A. Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Rizzoli, Milano, 2006.

L'operazione Sossi, gestita da Franceschini e la Cagol, si configurò come un'anteprima del rapimento di Moro. Il fine di tale operazione era di carattere propagandistico: durante il periodo del sequestro, le Br diffusero le risultanze dell'interrogatorio a cui veniva sottoposto il prigioniero. Nel quarto comunicato, le Br, in cambio della vita del magistrato proposero uno scambio con i prigionieri della 22 Ottobre, un'organizzazione di sinistra extraparlamentare attiva a Genova. Alcuni dei prigionieri politici verranno successivamente inclusi nell'elenco dei tredici detenuti di cui chiederanno il rilascio durante il sequestro Moro. Negli ultimi giorni del sequestro, si accese un contrasto tra Franceschini e la Cagol da una parte, intenzionati a liberare il prigioniero per non pregiudicare il rapporto con il movimento e Moretti dall'altra, che voleva giustiziarlo nel caso in cui non avessero ottenuto nulla dallo Stato, Curcio si mantenne in una posizione mediana.

Il 23 Maggio del 1974 il magistrato viene liberato e l'operazione si conclude senza vittime. Per le Br poteva sembrare una sconfitta ma, aver dimostrato che si poteva colpire il cuore dello Stato senza trasformarsi in assassini.

L'8 settembre del 1974 Curcio e Franceschini finirono nelle mani delle forze dell'ordine, accusati di aver ucciso due militanti di destra durante un assalto alla sede del Movimento sociale italiano a Padova. Il duplice delitto fu la prima azione di sangue compiuta dal gruppo armato ⁵⁵.

Il 5 Giugno del 1975 muore, durante uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine, Mara Cagol. Nel 1976 si apre a Torino il primo processo contro le Brigate rosse. Alla sbarra vi erano tutti i capi storici del gruppo ⁵⁶. Il processo di Torino fu uno dei momenti più critici del confronto tra lo Stato e il terrorismo rosso: le Br tentarono in tutti i modi di impedire che il processo si svolgesse, riuscirono a procrastinare l'avvio; tramite una serie di delitti generarono un clima di paura nella popolazione, mettendo in seria difficoltà le istituzioni.

I primi ostacoli al processo furono procedurali: si interruppe quasi subito poiché gli imputati, che non riconoscevano l'autorità dello Stato e della Corte d'assise, invitarono i difensori a rinunciare al loro incarico. Si prospettò il rischio che, a causa dei continui rinvii, si superassero i termini della carcerazione preventiva e pertanto i terroristi venissero

⁵⁵ M. Benadusi, *Terrorismo rosso: la sinistra eversiva nell'Italia Repubblicana*, Tra le righe, Lucca, 2016, p. 138.

⁵⁶ Ivi, p. 142.

rimessi in libertà ⁵⁷. Il Governo provvide con un decreto legge che interrompeva il decorso dei termini di carcerazione preventiva fintanto che il dibattito processuale era in sospenso rinviato per cause di forza maggiore. La ripresa del processo venne fissata per il maggio del 1977. Il processo di Torino poté iniziare e questo rappresentò un successo per le istituzioni.

Nel 1976, le Br effettuano il loro primo delitto esplicitamente premeditato, uccidendo a Genova il procuratore Francesco Coco e i due uomini della scorta, Moretti era a capo dell'operazione e sosterrà in seguito all'omicidio, che l'uccisione dei due agenti non si poteva evitare. Il delitto Coco, certificò l'assunzione dell'opzione militarista come linea di riferimento dell'organizzazione terroristica, in una spirale di violenza che diverrà sempre più autoreferenziale ⁵⁸.

Nel Luglio del 1976, Moro lascia la Presidenza del Consiglio ad Andreotti, per formare un governo sorretto dalla "non sfiducia" del Pci. Fino a quel momento, il Partito Comunista era stato all'opposizione, ma dai i successi che aveva ottenuto nelle elezioni regionali del '75 e nelle elezioni politiche anticipate del '76, la Dc aprì un dialogo con i comunisti perché "ormai senza la collaborazione del Pci non si riusciva a governare" ⁵⁹. Il nuovo rapporto che si veniva creando tra Dc e Pci rappresentò una grande novità, la quale caratterizzò il quadro politico e sociale del paese fino al 1979.

Il processo d'inclusione del Partito Comunista si compie grazie all'intesa di due esponenti democristiani: Andreotti e Moro. Secondo quest'ultimo, questa strada richiedeva la massima cautela, tenuto conto delle preoccupazioni degli Stati Uniti all'ingresso dei comunisti nella sfera del potere esecutivo. Era necessario mantenere unita e coesa la Dc. Di qui la decisione di concedere ad Andreotti il ritorno a Palazzo Chigi, in modo tale da bilanciare il partito a destra in parallelo all'apertura a sinistra ⁶⁰.

Il cambiamento provocò numerosi contraccolpi: le pratiche di strumentalizzazione del terrorismo rosso in funzione anticomunista si fecero più spregiudicate, nel timore di un progressivo avvicinamento del Pci all'esecutivo; un sostanziale "non-controllo" degli apparati statali della sicurezza permise alla sinistra eversiva di compiere un salto di qualità senza eguali in tutta Europa. A pochi mesi dall'insediamento del governo, il paese fu

⁵⁷ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 483.

⁵⁸ M. Benadusi, *Terrorismo rosso: la sinistra eversiva nell'Italia Repubblicana*, Tra le Righe, Lucca, 2016, p. 142.

⁵⁹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 433.

⁶⁰ M. Benadusi, *Terrorismo rosso: la sinistra eversiva nell'Italia Repubblicana*, Tra le righe, Lucca, 2016, p. 164.

travolto dal ciclo di protesta del Settantasette⁶¹. Il 28 Aprile del 1977 le Br uccidono l'avvocato Croce. L'impatto sulla popolazione è molto forte e la paura dilagava⁶². Nello stesso anno viene ucciso il giornalista Carlo Casalegno, vicedirettore della Stampa.

Il 1977 fu un anno di forte incremento della violenza e del terrorismo di sinistra. Gli episodi di violenza da parte dei "rossi" sono stati 216, gli attentati da essi rivendicati 244 e quelli non rivendicati ma a loro attribuibili 533⁶³. Il Segretario della Dc Aldo Moro, il quale fino alla metà del decennio aveva ripetutamente sostenuto che il pericolo veniva dal versante opposto, nel Maggio del 1977 aveva cambiato opinione:

“Se questi fatti, più o meno gravi, ma tutti significativi avvengono sotto i nostri occhi, è segno che qualche cosa non ha funzionato, che si è andati al di là del segno, che l'opera alla quale ci siamo accinti, per insufficiente autocontrollo, rischia di perdere il valore che ne sta alla base, offre spazio a fenomeni aberranti e giunge a mettere a repentaglio, con una disarticolazione generalizzata, la democrazia”⁶⁴.

Il 1978 fu un anno drammatico non solo per il caso Moro; gli atti di violenza salirono a 472, gli attentati rivendicati a 638 e le vittime di attentati a 57 di cui 26 colpite dalle Br⁶⁵. L'eccidio di via Fani e il sequestro di Aldo Moro il 16 Marzo del '78, costituiscono il culmine della lotta armata. Le Br, progressivamente hanno avvertito i limiti dell'attività circoscritta condotta inizialmente e in seguito hanno deciso di puntare più in alto, passando all'attacco armato contro il "cuore dello stato".

Tra le forze politiche, il bersaglio comune era la Dc, della quale Moro era il simbolo.

Il gruppo armato, alla vigilia dell'operazione Moro, a livello nazionale, poteva contare su circa duecento militanti, quattro colonne e due comitati territoriali, quello toscano e quello marchigiano⁶⁶. Dal 1975, formarono la "nuova colonna romana", i brigatisti sfruttarono efficacemente l'opportunità di inserirsi nella capitale, allacciarono rapporti con numerosi appartenenti alla sinistra extraparlamentare e ai collettivi autonomi. L'insediamento a Roma fornisce un apporto essenziale nel corso della vicenda Moro.

⁶¹ Ivi, pp. 164 e 165

⁶² V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 484.

⁶³ Ivi, p. 503.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ D. della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli*, Istituto Cattaneo, Bologna 1984.

⁶⁶ M. Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Odradeck, Roma, 2007, p. 200.

A Marzo del 1978, le Brigate rosse erano ormai pronte per colpire nella capitale, sia sul piano organizzativo sia sul piano militare, a qualsiasi livello, anche ai vertici della Dc. La mattina del 16 Marzo fu sferrato l'attacco meticolosamente preparato⁶⁷ in Via Fani, furono uccisi i cinque uomini della scorta e Aldo Moro fu prelevato dai terroristi (il commando brigatista era composto da almeno dieci uomini) prima che le forze della polizia potessero intervenire. Il motivo del sequestro è esposto nel primo dei nove comunicati durante il periodo della prigionia: le Br vedono in Moro un protagonista di tre decenni di storia italiana, lungi dal ridurre il discorso al periodo 1976-1978.

Moro era definito come “il gerarca democristiano più autorevole dopo De Gasperi” ovvero “lo stratega indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano”⁶⁸. Le Br avevano individuato nella Dc il nemico più feroce del proletariato. I cinquantacinque giorni del sequestro Moro furono caratterizzati da una complessa trattativa che sembrò giungere a un passo dalla liberazione del Presidente ma tali trattative, avvenute tra i terroristi e gli apparati statali, non riuscirono nell'intento di rilasciare Moro. Una delle questioni principali del caso Moro è se l'insuccesso delle ricerche dell'ostaggio sia dipeso dalla difficoltà del compito, da incapacità o da cattiva volontà⁶⁹. Il 9 Maggio dello stesso anno, il cadavere di Moro fu ritrovato all'interno di una Renault verde nella zona franca del ghetto romano. Si concluse così la prigionia di Moro. Quest'ultimo, all'interno di una lettera rivolta al collega di partito Riccardo Miasi, scrisse: “Poco fu fatto prima, nulla dopo”. Moro in quella lettera indicò nel terrorismo altoatesino il riferimento più adatto a chiarire la natura dei fatti che lo videro coinvolto.

Voleva accendere un riflettore sulle dinamiche della strategia della tensione e quindi sulla possibilità che i suoi carcerieri fossero strumentalizzati⁷⁰.

Dopo il sequestro e l'uccisione di Moro, che nell'opinione pubblica di molti italiani furono una sconfitta militare dello Stato, le istituzioni seppero risalire la china. Le pur frequenti crisi di governo susseguitesì durante la legislatura, che andò dalla metà del 1979 alla metà del 1983, non impedirono l'elaborazione di nuove e adeguate politiche antiterroristiche. Ci fu una ragionevole collaborazione tra i partiti di governo, l'opposizione di ritorno al Pci e Msi. A Palazzo Chigi arrivarono personaggi relativamente

⁶⁷ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 509.

⁶⁸ Ivi, p. 526.

⁶⁹ Ivi, p. 529.

⁷⁰ M. Gotor, *Lettere dalla prigionia*, cit. pp. 156-159.

nuovi e non sempre democristiani. Nella seconda metà del 1978 e durante il 1979 la lotta alle Br divenne molto più incisiva e dall'inverno 1980, lo Stato prese sopravvento, riuscendo infine a debellare il terrorismo rosso ⁷¹.

1.3 L'altra faccia del terrorismo: l'estremismo neo-fascista dalla strage di Piazza Fontana alla strage di Piazza Bologna

Le offensive contro la Repubblica portate avanti dalla destra eversiva tra fine anni Sessanta e inizio anni Settanta percorsero strade di due tipi.

Oltre agli attentati dinamitardi, ci furono “le trame golpiste tessute da svariate organizzazioni paramilitari antidemocratiche” ⁷². La violenza di destra in questi anni era caratterizzata anche da uno stillicidio di attentati minori contro sedi e simboli di sinistra nonché da aggressioni squadriste e intimidazioni. Nell'ottica dell'estrema destra, tali violenze rientravano in una logica di endemico conflitto con la sinistra ma non avevano la funzione di “educare le masse in vista di una loro futura sollevazione contro i poteri dello Stato” ⁷³.

Nel panorama della destra campeggiavano due partiti rappresentati in Parlamento: Il Movimento sociale italiano e il Partito democratico di unità monarchica, rimasti ai margini della scena politica. Fuori dal Parlamento le due organizzazioni principali erano Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, “orbitanti intorno ai missini” ⁷⁴.

L'ideologo Julius Evola, all'epoca uno dei maggiori ispiratori del neofascismo extraparlamentare, nel 1961 pubblicò un libro recante il titolo metaforico *Cavalcare la tigre*. La tigre rappresentava la civiltà occidentale, sempre più materialista e sempre meno spiritualista e tradizionalista, capace di sbranare gli esseri umani, indubbiamente molto forte. Secondo Evola, usando bene le piccole forze disponibili, si poteva tentare di comandare “la bestia”. La destra aveva bisogno di uno schieramento politico da costituire *ex novo*, coinvolgendo ambienti dall'esercito e delle forze dell'ordine. Di qui i tentativi di aggancio in tali direzioni esperiti dall'estrema destra intorno alla metà del decennio.

⁷¹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 613.

⁷² Ivi, p. 343.

⁷³ Ibidem, p. 344.

⁷⁴ Ivi, p.30.

Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, i due principali protagonisti della nuova stagione della destra extraparlamentare, avevano caratteristiche diverse. Ordine nuovo si presentava come un'associazione politico-culturale, di cui Pino Rauti e Clemente Graziani erano i personaggi di maggiore spicco. Per un decennio, Ordine nuovo fu un "laboratorio ideologico al quale guardava l'intera ultradestra italiana"⁷⁵. Tuttavia, Ordine nuovo non fu soltanto un pensatoio, i suoi membri erano anche parte attiva di scontri fisici e di azioni contro i "rossi". Almirante, diventato segretario del Msi nel 1969, lanciò un appello ai "fratelli separati" della destra extraparlamentare e questo comportò l'apertura di un dibattito in seno a Ordine nuovo che sfociò in una frattura radicale del movimento. I meno intransigenti (Rauti) rientrarono nel Msi, i più estremisti (Graziani) pensavano che l'estremizzazione del conflitto sociale e politico rafforzasse la ragion d'essere di una formazione extraparlamentare autonoma dal Msi. Pertanto, riorganizzarono il movimento in chiave direttamente politica e, cambiarono il nome in Movimento politico Ordine nuovo.

Avanguardia nazionale era composta specialmente da "un gruppo di battaglia"⁷⁶. Capeggiata da Stefano Delle Chiaie, collezionò rapidamente oltre cento denunce per lesioni personali e altri atti di violenza. Nel 1970 i membri decisero che era necessario procedere ad una "rifondazione": geograficamente, Avanguardia nazionale fu localizzata maggiormente nella capitale e al sud.

Il Sessantotto, che fu un anno memorabile per i movimenti di sinistra, segnò profondamente anche la destra: "L'idea di lottare contro il sistema borghese, contro la società dei comunismi e contro gli imperialismi piaceva anche a loro"⁷⁷. I giovani di destra, missina e non missina, concorsero al fenomeno dell'occupazione delle facoltà universitarie a Roma, Napoli, Torino, Perugia e altre città italiane. Il 29 febbraio del 1968, alla vigilia degli scontri di Valle Giulia tra movimento studentesco e forze dell'ordine, neofascisti del Fuan (Fronte Universitario d'azione nazionale) e di Alleanza nazionale parteciparono alle manifestazioni pomeridiane di protesta contro gli sgomberi di edifici universitari eseguiti nella mattinata. Parteciparono il primo marzo alla "battaglia" di Valle

⁷⁵ Ivi, p.32.

⁷⁶ A. Campi, A. Santambrogio, *Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani editore, Roma, 1997.

⁷⁷ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 97.

Giulia in cui furono riconosciuti i membri di Ordine nuovo e di altre formazioni studentesche.

Gli attentati dinamitardi da parte dell'estrema destra divennero frequenti già prima dell'attentato di Piazza Fontana a Milano. Il 1969 registrò un considerevole numero di azioni eversive non solo da parte della sinistra extraparlamentare ma anche della destra.

Esplose, il 28 febbraio, una bomba all'ingresso del Senato, una seconda presso il ministero della pubblica istruzione, due giorni più tardi saltarono in aria la sede del Msi e quella del Psiup a Padova e, il 31 marzo un altro ordigno esplose all'ingresso del Palazzo di Giustizia a Roma. Questo era il contesto che la strage di Piazza Fontana contribuì ad aggravare ma non a creare⁷⁸. Sul versante dell'estremismo di destra la polizia era riuscita a "identificare gli autori di ventitré attentati, commessi con armi, materie esplodenti o incendiarie ed erano state denunciate complessivamente trentadue persone"⁷⁹.

Il 12 dicembre del 1969, le bombe furono cinque. Tre furono poste a Roma, due a Milano. Delle cinque, solo quattro deflagrarono. A Milano scoppiò l'ordigno più devastante, collocato nel salone centrale della sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana e fu l'unico, tra i quattro depositati, a uccidere.

Si posero dall'inizio una serie di interrogativi sulle finalità degli attentati che, ancora oggi, rimangono aperti⁸⁰. L'opinione prevalente è che la strage sia stata voluta, ma i pareri contrari non sono mai mancati. Il giudicato definitivo della strage addossa l'attentato di Piazza Fontana agli ordinovisti padovani ma non è precisato il movente dei criminali.

Ciò è normale nell'ambito di una valutazione incidentale in sede giudiziaria, ma lascia un vuoto che la storiografia deve tentare di colmare⁸¹. Le sentenze del 2004 e 2005 hanno attribuito i fatti del 12 dicembre del '69 "al gruppo eversivo capitanato da Freda e Ventura". Questi non hanno mai ammesso la propria colpevolezza, né la strage di Piazza Fontana è mai stata rivendicata formalmente da Ordine nuovo, a nessun livello di organizzazione. Freda disconosce la sentenza a lui sfavorevole emessa dalla Cassazione nel 2005 e dichiara: "Io sono stato condannato per aver guidato una sodalità eversiva, lo riconosco come mio titolo d'onore"⁸². Dei due stragisti, il personaggio di maggior rilievo

⁷⁸ A. Ventrone, "Vogliamo tutto" *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma, 2012 p. 147.

⁷⁹ G. Boatti, *Piazza Fontana: 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Milano, 1993, p. 54.

⁸⁰ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 153.

⁸¹ Ivi, p. 261

⁸² Intervista scritta rilasciata da Freda a Michele Brambilla, "La Stampa" 13 Dicembre 2009.

in senso ideologico era certamente Freda: si dichiarava contrario ai partiti politici, antidemocratico, antiborghese, anti egualitario, a favore della civiltà europea e occidentale e di una concezione tradizionalistica dell'esistenza che, rinnegando le suggestioni esasperate e anormali della socialità e dell'economia, si fondasse su onore, gerarchia e fedeltà⁸³. Secondo lo stragista, la condizione non sufficiente ma necessaria per porre gli elementi di fondazione del vero Stato è l'eversione di tutto ciò che oggi esiste come sistema politico.

“Nessuna vera tensione a tradurre nella realtà i principi del vero Stato potrà mai sorgere sino a che permangono vitali le strutture portanti dei sistemi borghesi”⁸⁴. L'obiettivo era pertanto la distruzione completa della materialistica società borghese.

Oltre agli attentati dinamitardi, ci furono le trame golpiste attuate da organizzazioni paramilitari antidemocratiche. Stragismo e golpismo non sono sinonimi e non postulano l'uno l'esistenza dell'altro o l'accordo preventivo con esso, né viceversa. Lo stragismo può essere funzionale a un pronunciamento militare successivo, però può servire a minare l'altrimenti invincibile potere in carica, prima ancora di avere un piano preciso per sostituirlo. Il golpismo, può fare a meno di aprirsi la strada per mezzo di attentati mortali, ciò non significa che sia innocuo.

Tra i progetti di colpo di Stato il meno evanescente fu quello messo in atto nel 1970 da Fronte Nazionale, capeggiato da Junio Valerio Borghese. L'operazione si interruppe nel cuore della notte stessa per un sopravvenuto contrordine, ciò on toglie che “drappelli armati” si fossero mobilitati in varie località d'Italia tra cui la capitale. La Corte d'Assise minimizzò l'episodio affermando che “i cospiranti scesero in piazza per un'isolata manifestazione eclatante, violenta, ostile ma di per sé inidonea a realizzare l'evento previsto, ovvero l'insurrezione armata”⁸⁵. Le trame golpiste che vennero dopo il golpe borghese si fermarono al loro stato embrionale e confluirono in procedimento giudiziario unificato nel dicembre del 1970.

Il primo attentato esplosivo che causò morti tra lo folla dopo Piazza Fontana si verificò presso la sede della questura di Milano nel maggio del '73. Vincenzo Vinciguerra, reo confesso, era perfettamente consapevole della differenza tra la strage indiscriminata di

⁸³ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 263.

⁸⁴ F.F. Freda, *La disintegrazione del sistema*, Edizioni di Ar, Padova, 1980, pp. 58 e 80-81.

⁸⁵ F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Roma, 1995 pp. 229-230.

Piazza Fontana e la bomba destinata a colpire gli organi eversivi dello Stato di cui egli, si assume tutte le responsabilità:

“Fu da me personalmente scelto quel posto per l’attentato di Peteano perché volevo evitare in tutti i modi il coinvolgimento di civili, uomini, donne o bambini. Questo perché non ho mai avuto a che fare con la concezione stragista come metodo di lotta politica. Obiettivo primario dell’ordigno esplosivo era una qualsiasi forza di polizia impegnata direttamente a difesa del regime”⁸⁶.

Vinciguerra, il quale riparò in Spagna e in America Latina, al momento in cui si dichiarò colpevole della strage di Peteano, era in carcere da circa cinque anni e, assumendosi la responsabilità dell’attentato si procurò una condanna all’ergastolo.

Sotto il profilo operativo, le trame golpiste e gli attentati di questo primo scorcio degli anni Settanta avevano ottenuto qualche successo, in mezzo a una maggioranza d’insuccessi. Il piano strategico era risultato fallimentare, lo Stato non crollò e i “pur barcollanti governi non caddero e i cittadini fornirono prova di adesione al sistema democratico”⁸⁷.

L’inchiesta giudiziaria sul Movimento politico Ordine nuovo porterà nel 1973 alla condanna di decine di esponenti dell’organizzazione. Nella primavera dello stesso anno, all’apertura del processo contro il Movimento, gli imputati risultarono essere quarantadue, tra cui Clemente Graziani che, a nome i tutti consegnò ai giudici una memoria scritta nella quale si proclamava che Ordine nuovo “non aveva alcuna fiducia nella giustizia democratica e borghese e i legali della difesa potevano ritenersi esonerati dalla loro funzione essendo inutile un loro ulteriore impegno”⁸⁸. Il 23 novembre del ’73 Taviani, ministro dell’Interno, decretò lo scioglimento del movimento Ordine nuovo, “questo fu uno dei momenti più importanti di un complessivo salto di qualità nella lotta al neofascismo”⁸⁹.

La messa fuori legge del Movimento non pose fine all’eversione di destra né agli attentati, “il 1974 fu un anno pessimo da questo punto di vista”⁹⁰.

Le bombe di Piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus nel 1974, furono, secondo Taviani, una conseguenza della presa di posizione contro Ordine nuovo:

⁸⁶ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 372.

⁸⁷ Ivi, p. 384.

⁸⁸ Ivi, p. 387.

⁸⁹ Ivi, p.389.

⁹⁰ Ivi, p.390.

“Quando misi fuori legge Ordine nuovo, ero cosciente che si sarebbe aggravata la tensione. Ma essa esisteva già e aveva un intento abbastanza chiaro: cambiare con la forza, fuori dal metodo democratico, l’ordinamento costituzionale dello Stato. La linea di alcuni miei colleghi, che ritenevano che sarebbe stato meglio evitare interventi drastici, mi risultava e mi risulta sterile. Sono convinto che i protagonisti delle stragi di Milano e di Brescia avrebbero persistito nei loro tentativi”⁹¹.

Dopo gli eventi drammatici del ’74, l’eversione di destra mutò sensibilmente sia nei repertori d’azione, sia nella composizione dei suoi ranghi. Era finita l’era del golpe e fino al 2 agosto 1980, nessuna strage colpì il paese. Nella seconda metà degli anni Settanta, i fascisti si diedero a uno stillicidio di omicidi mirati, ferimenti, attentati e reati a scopo di armamento e di autofinanziamento, che somigliava molto alla lotta armata condotta dalle Br e da altre formazioni di ultrasinistra. Gli estremisti di destra furono presi da una “spirale di attacchi e contrattacchi tra loro e gli estremisti di sinistra”⁹². In questi anni cambiò in modo parziale anche la geografia dei reati commessi dall’estrema destra: perpetrarono maggiormente a Roma e secondariamente a Milano e in Veneto. La composizione si fece più fluida: emersero i Nar (Nuclei armati rivoluzionari), Terza Posizione nata da Lotta studentesca e Movimento rivoluzionario popolare. Questi non raggiunsero il livello di sviluppo e di disciplina interna che era stato toccato da Ordine nuovo e da Avanguardia nazionale ma, la loro debolezza strutturale non ha impedito di compiere numerosi e gravi delitti. Tra il 1975 e il 1980, i “neri” sono stati responsabili di trenta morti e di circa tremila attentati⁹³.

Questa fase dell’eversione di destra, nella quale i protagonisti erano organizzati in maniera molto approssimativa e non paragonabile ai coevi gruppi armati di estrema sinistra, venne chiamata “spontaneismo rivoluzionario”. Ci fu un cambio generazionale con l’afflusso di nuovi militanti più giovani e meno permeati dalla tradizione culturale e organizzativa del fascismo, più inclini all’azione immediata, privi di un progetto politico che non fosse una generica ostilità contro lo Stato democratico. Queste le parole di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, fondatori dei Nar:

⁹¹ P. E. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, Il Mulino, Bologna, 2002, p.385.

⁹² V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 497.

⁹³ Ivi, p. 498.

“Non facevamo parte di una grande organizzazione, noi non ci aspettavamo di prendere il potere, né ci aspettavamo che qualcuno ci seguisse. Noi sapevamo esattamente come sarebbe andata a finire. È stata più che altro una scelta esistenziale, non avendo un capo storico, non avendo dei maestri, non avendo dei libri precisi a cui fare riferimento”⁹⁴.

La preparazione culturale e ideologica non era profonda ma non si può dire che i giovani estremisti neri della seconda metà degli anni Settanta fossero privi di indirizzo. Freda fu una figura di riferimento per tutta “la galassia” neofascista, non a caso, tramontata ogni prospettiva golpista, esauritosi lo stragismo, essendo in corso la repressione, agli occhi dell’ultradestra lo Stato tornò a essere un nemico a tutti gli effetti, come lo vedeva Freda. I neofascisti si definivano più antiborghesi che anticomunisti, tentarono “un approccio” verso “i rossi” ma questi non accettarono. Le due ali eversive continuarono ad agire separatamente, “pur essendo accumulate da affinità antropologiche come il furore distruttivo e l’odio verso i compromessi e mediazioni”⁹⁵.

I Nar si autofinanziavano tramite i proventi delle rapine e instaurarono collaborazioni operative con la Banda della Magliana, un gruppo di criminali comuni della capitale. Questa collaborazione fu favorita anche grazie alla conoscenza di Carminati, compagno di scuola di Fioravanti.

La stagione dello spontaneismo armata fu intensa ma relativamente breve: forze di polizia e magistratura furono capaci di sbaragliare i gruppi neofascisti. A differenza dello stragismo del ’74 che cessò più per scelta che in conseguenza di una sconfitta militare, l’eversione di destra della seconda metà del decennio e d’inizio anni Ottanta fu stroncata essenzialmente dagli apparati dello Stato.

Nel 1980, la strage di Piazza Bologna del 2 agosto provocò la morte di ottantacinque persone e lesioni ad altre duecento. “Fu l’attentato terroristico più sanguinoso della storia dell’Italia repubblicana”⁹⁶. Per il reato di strage furono arrestati Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, la coppia di neofascisti romani fondatori dei Nar. Tuttavia, le sentenze di colpevolezza non hanno del tutto chiuso la questione dell’accertamento della responsabilità della strage, né sul piano giudiziario né su quello storico⁹⁷.

⁹⁴ S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Mondadori, 1992, pp. 435-450.

⁹⁵ A. Orsini, *Anatomia delle brigate rosse: Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

⁹⁶ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p.679.

⁹⁷ Ivi, p. 680.

L'IMPATTO DELLE FORZE ANTISISTEMA SUL SISTEMA POLITICO ITALIANO

2.1 L'inizio: l'impatto del terrorismo sul sistema politico italiano a partire dal 12 dicembre 1969

Il terrorismo italiano, come sottolineato in precedenza, è peculiare rispetto ad altre forme terroristiche contemporanee. Lo scontro invase la scena politica, sociale privata e pubblica, dalla fine degli anni Sessanta ai primi anni Ottanta. Nei primi anni Settanta, la debolezza dell'esecutivo di fronte alle tensioni della società apparve in tutta la sua chiarezza ed evidenza non solo nelle frequenti crisi di governo, ma anche nel modo in cui fu affrontato il primo manifestarsi del terrorismo politico⁹⁸.

Il primo atto terroristico, che mise in luce l'incapacità di risolvere il caso, fu l'attentato del 12 Dicembre del 1969: gli apparati dello Stato fornirono prova della loro incertezza e inconcludenza che furono messe sotto accusa dall'opinione pubblica e dalla stampa di sinistra, la quale individuò nell'estrema destra fascista la matrice politica dell'attentato e denunciò le pesanti responsabilità dei servizi di sicurezza nel deviare le indagini verso un'improbabile pista anarchica. La pista "imboccata" dagli inquirenti all'indomani degli attentati fu quella appunto quella anarchica: le prime indicazioni vennero dagli apparati statali, i governanti le recepirono, gran parte della stampa e della televisione le

⁹⁸ G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 341.

rilanciarono, amplificandole, verso l'opinione pubblica che in maggioranza ci credette, almeno agli inizi ⁹⁹.

Con il tempo la pista anarchica si rivelò fallace e si affermò la pista neofascista. La svolta in tal senso è collocabile nel 1972, tre anni dopo la strage. Tra le tante ipotesi giudiziarie, giornalistiche e storiografiche ventilate intorno all'impostazione delle indagini su Piazza Fontana, la sussistenza di un presunto patto segreto e inconfessabile tra due "cordate" capeggiate rispettivamente dal Presidente della Repubblica Saragat e dal Ministro degli Esteri Moro "è quella che più concerne le altre sfere politico-istituzionali e che al contempo, sarebbe anche il fondamentale motivo dell'impunità dei responsabili della strage" ¹⁰⁰.

In un volume uscito nell'Ottobre del '78, intitolato *Il segreto della Repubblica*, fu esposta per la prima volta l'idea che la verità su Piazza Fontana, prima manifestazione di terrorismo, sia stata celata mediante un "informale ma ferreo patto del silenzio tra le massime istituzioni, concordato il 23 Dicembre del 1969". ¹⁰¹ L'opera in questione, fu riscoperta negli anni Novanta dal giudice istruttore Guido Salvini e da allora ha riscosso maggiore interesse e veri e propri consensi. Il "Segreto della Repubblica" consisterebbe in un compromesso tra due ampie aree politiche, una autoritaria e quasi filo-golpista e una più cauta e non disponibile a ridurre gli spazi di democrazia ¹⁰².

La prima aerea faceva capo a Saragat mentre la seconda a Moro e l'accordo tra i due avrebbe previsto elezioni anticipate che avrebbero dovuto propiziare la fine del centro sinistra e il ritorno al centrismo e, in cambio Moro avrebbe rinunciato a dirottare le indagini relative alla Strage di Piazza Fontana dalla pista anarchica alla pista fascista. In questa maniera, la verità sulla strage fu sacrificata ¹⁰³.

Il volume *Il segreto della Repubblica* fu pubblicato dopo il 1978 e riguardo al cruciale colloquio tra Saragat e Moro nel Dicembre del 1969 non vi era nessun documento.

"Nessuno è tanto pazzo da rimproverare il presidente Saragat degli attentati, ma l'intera sinistra italiana sostiene che la sua strategia della tensione ha indirettamente incoraggiato l'estrema destra ad andare verso il terrorismo. È stato nel Luglio del 1969 che Saragat ha

⁹⁹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 179.

¹⁰⁰ Ivi, p. 180.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ivi, p. 160.

¹⁰³ W. Rubini, *Il segreto della Repubblica*, Selone, Milano, 2005, p. 119.

provocato la scissione dei socialisti italiani: la famosa coalizione di centro-sinistra crollò, lasciando la Dc di Rumor sola, in un governo di minoranza nel bel mezzo dell'uragano dell'autunno caldo. Le motivazioni di Saragat nel causare la scissione erano sottili: per risolvere la crisi si sarebbero indette nel nuovo anno le elezioni durante le quali la paura del comunismo avrebbe spazzato via la forte sinistra della Dc distruggendo le ipotesi di una coalizione con il Pci. La previsione non funzionò poiché il Pci emerse come il partito dell'ordine, lungi dall'incoraggiare il caos".¹⁰⁴

Le forze politiche, all'indomani dell'attentato si espressero a caldo sull'accaduto e le opinioni furono discordanti, come era prevedibile. Nelle prime ventiquattro ore, a livello nazionale, quasi tutti si astennero da prese di posizione sull'identità degli stragisti a Milano. La sera del 12 dicembre del 1969, il consiglio provinciale approvò a maggioranza un documento che perentoriamente definiva "nazifascista" la matrice degli attentati¹⁰⁵.

La direzione nazionale della Dc dichiarò che gli attentati esplosivi furono "il risultato di una predicazione della violenza come metodo e come fine nei rapporti sociali".¹⁰⁶

Alla sorpresa per l'inaudita gravità dell'episodio si accompagnava un'ammissione di disorientamento: "Nessuno riesce a trovare una qualche spiegazione che abbia un minimo sentore di logica, anche di logica aberrante e distorta".¹⁰⁷ A Montecitorio, i liberali non formularono sospetti in alcuna direzione e puntualizzarono che "troppo a lungo si era tollerata in Italia non tanto una predica teorica della violenza, quanto l'educazione concreta alla violenza".¹⁰⁸

Altrettanto agnostici furono i repubblicani, secondo i quali le bombe costituirono "l'allargamento di una situazione"¹⁰⁹ sempre più problematica. "Per i socialdemocratici, gli atti proditori scaturivano dall'intendimento di turbare un'evoluzione civile e sociale meritoria: la lotta di classe era un atto di civiltà e andava mantenuta nell'ambito del sistema democratico".¹¹⁰

¹⁰⁴ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 204.

¹⁰⁵ Rea, *Le bombe di Milano*, Rizzoli, Milano p. 69.

¹⁰⁶ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 204.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ivi, p. 205.

Le immediate reazioni dimostrarono che esse non furono affatto un segnale convenuto tra politici e assassini per poi procedere alla repressione della protesta sociale.

Da destra, missini e monarchici sostennero che il governo non tutelava il paese dalla dilagante sovversione di sinistra e che “a debolezza segue violenza e strage”.¹¹¹

Dopo ripetute indagini e ripetute ipotesi, il giudicato definitivo addossò la strage di Piazza Fontana agli ordinovisti padovani, tuttavia, la strage, non è mai stata rivendicata da Ordine Nuovo.

L'intuizione giusta della sinistra che la strage fosse stata eseguita dalla destra era guastata dalla visione semplicistica che si aveva di quest'ultima. La sinistra era convinta che tutti i fascisti fossero “servi dei padroni” e agissero come loro braccio armato. Essa ignorava l'esistenza di un fascismo anticapitalistico, antiborghese, antioccidentale e indisponibile al compromesso con le potenze che avevano debellato l'Italia.

Tradizionalmente, il problema di come fosse considerata dall'opinione pubblica la condotta degli apparati statali, è stato trattato dagli storici con riferimento alla sinistra e, in particolare, a quella parte di essa che giustificò le proprie violenze presentandole alla stregua di risposte a uno Stato stragista¹¹². Mentre l'opinione pubblica, nei primi tempi, poteva solo supporre che fossero scattate protezioni nei confronti degli anarchici, i veri stragisti sapevano che la strage non era attribuibile a essi.

Tra le varie ipotesi, i sostenitori della teoria di una “strage di Stato” non furono innocui e contribuirono a creare una risposta terroristica e violenta in quanto:

“Coperture e apparati deviati sono cose gravissime, ma per parlare di terrorismo di Stato bisognerebbe dimostrare o almeno ipotizzare che un ceto dirigente di governo o una sua parte significativa abbiano pianificato stragi e assassini. Terrorismo di stato è il nazismo, naturalmente. Sono Stalin, il regime militare argentino, i colonnelli greci. Ma deve avere una regia politica, istituzionale. E invece in Italia la formula è ripetuta con disinvoltura. Non ha senso rifletterci ora”.¹¹³

Se lo Stato è un assassino e addirittura pianifica stragi, ne segue che la risposta violenta è legittima. L'erronea percezione dei sostenitori della teoria della strage di Stato va

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ivi, p. 268.

¹¹³ Intervista rilasciata a Gian Guido Vecchi e pubblicata con il titolo *Strage di Stato?* Corriere della Sera, 2008.

attribuita essenzialmente a loro stessi. L'idea che lo Stato fosse complice dello stragismo influi' anche su quei terroristi neofascisti i quali si batterono contro di essa, come dimostrano il caso di Vinciguerra e della coppia formata da Fioravanti e Mambro (appartenenti ai Nar), quest'ultima ammetterà:

“Eravamo cresciuti con l'idea, anzi con la paranoia, che a destra ci fossero infiltrazioni e addirittura agenti provocatori, proprio perché eravamo stanchi di sentir dire che i fascisti erano in combutta con i poliziotti, che erano il braccio armato del potere, abbiamo fatto tutto l'opposto, abbiamo risposto a modo nostro a quelle teorie che erano solo teorie tra l'altro, ci siamo cascati in pieno”.¹¹⁴

Pertanto la percezione di uno Stato che non facesse giustizia, produsse all'estrema destra effetti non meno perniciosi di quelli prodotti a sinistra, con l'unica differenza che per quanto concerne la destra, il discorso era strettamente legato al comportamento degli apparati statali dopo la strage di Piazza Fontana e non alla progettazione ed esecuzione di essa. Su questo terreno “del dopo strage”, lo Stato ha di che rimproverare se stesso, quindi entro questi limiti, è parzialmente responsabile dell'immagine che diede¹¹⁵.

Tra i disordini e le violenze, attentati dinamitardi, larghi margini d'impunità per gli autori dei reati, ripetute crisi di governo e peggioramento della situazione economica, all'inizio degli anni Settanta l'Italia diede “l'impressione di una società che fosse sul punto di crollare”.¹¹⁶

Durante il periodo che va dalla strage di Piazza Fontana ai primi mesi del 1974, l'ordine pubblico fu turbato da manifestazioni e forme di protesta, che mediamente ebbero carattere ancora più violento rispetto al biennio 1968-1969, e da una moltiplicazione di attacchi e contrattacchi tra estremisti di destra e di sinistra. Benché le tensioni fossero forti e gli estremisti sempre più euforici per i primi successi ottenuti, la classe politica disponeva dei mezzi necessari per fronteggiare i problemi di ordine pubblico e di sicurezza interna. Di fatto lo Stato e i suoi apparati gestirono la situazione senza introdurre sostanziali riforme normative né organizzative fino al 1973¹¹⁷.

¹¹⁴ Intervista rilasciata a Zavoli per il programma *La notte della Repubblica*.

¹¹⁵ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p.265.

¹¹⁶ S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 269.

¹¹⁷ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 267.

Nell'immediato, ciò non produsse effetti particolarmente disastrosi, in fin dei conti gli episodi del primo scorcio del nuovo decennio, singolarmente presi, furono meno devastanti degli attentati di fine 1969. Il paese non precipitò nell'anarchia o nella guerra civile e le istituzioni non furono rovesciate.

Però, al di sotto degli "epifenomeni gravi, si stavano producendo altri danni: poiché la violenza, il terrorismo e le organizzazioni che attaccavano lo Stato democratico e i suoi cittadini non rimasero fermi allo stadio iniziale, ma progredirono specialmente sul versante sinistro; l'invariabilità della risposta dello Stato di fronte a pericoli che si evolvevano equivalse a inerzia".¹¹⁸

Il fatto che le forze di governo di fine anni Sessanta e primi anni Settanta fossero in parte sempre le stesse contribuì a spiegare l'immobilismo delle politiche dell'ordine pubblico e della sicurezza. Ci fu una complessiva sottovalutazione dei problemi e di mancata percezione della loro tendenza ad aggravarsi invece che attenuarsi. In Italia, a differenza di altri paesi interessati da contestazioni sociali e violente, la protesta si era saldata con ideologie rivoluzionarie che, per loro natura, erano portate a condurre la lotta contro il potere fino alle estreme conseguenze e, contemplando l'uso della violenza, erano destinate a farvi ricorso in maniera crescente se non volevano fermarsi a metà strada¹¹⁹.

La scarsa preparazione dei nascenti gruppi di lotta armata e i relativamente facili successi nel reprimerli nei primi anni Settanta, diedero l'illusione che non ci fosse bisogno di particolari contromisure, mentre in realtà le Br seppero riorganizzarsi a livelli inaspettatamente più alti nella primavera del 1974 con il sequestro Mario Sossi. I discorsi programmatici dei Presidenti del Consiglio tra il 1970 e il 1974, (Rumor, Colombo, Andreotti) denotano poca attenzione verso la problematica della sicurezza interna, a volte confusione tra evoluzione della lotta armata e aumento della criminalità comune, vaghezza e, quando si abbozzava un'analisi del terrorismo, ignoranza delle sue vere dinamiche¹²⁰.

¹¹⁸ Ivi, p. 272.

¹¹⁹ Ivi, p. 431.

¹²⁰ R. Catanzaro, *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990.

2.2 L'evoluzione: La reazione del sistema politico italiano e le nuove norme di sicurezza nella seconda metà degli anni Settanta

Nel periodo che va dalla fine del 1973 all'inizio del 1978, l'Italia fu attaccata "dai nemici della democrazia" sia di ultradestra sia di ultrasinistra, in forme ancora più dure che nel primo scorcio del decennio¹²¹. Lo Stato italiano però prese maggiore coscienza dei pericoli e diede importanti segni di reazione, ristrutturando gli apparati preposti alla sicurezza e riesaminando le norme in materia di ordine pubblico. L'Italia era inoltre attiva al livello continentale, essendo partecipe alle iniziative sovranazionali di collaborazione antiterrorismo. Il primo organismo internazionale a iscrivere la questione del terrorismo all'ordine del giorno era stato l'Onu, a ridosso dei fatti che avevano funestato le Olimpiadi di Monaco di Baviera del 1972¹²². Inoltre a livello Europeo, il Consiglio d'Europa riconobbe la necessità di un'azione coordinata dei Paesi membri e intraprese un percorso che portò alla Convenzione Europea per la prevenzione e la repressione del terrorismo: Convenzione di Strasburgo.

Il 1974 fu considerato l'anno più drammatico sotto l'aspetto delle offensive terroristiche ma fu anche un anno d'importanti progressi nell'azione per contrastarle. Una scossa positiva nel panorama difensivo del terrorismo di destra fu lo scioglimento del Movimento politico Ordine Nuovo a novembre del 1973, e la condanna in primo grado "di una trentina di membri dell'organizzazione".¹²³ Rispetto al terrorismo di sinistra, "il tornante" fu la creazione verso la metà del 1974, di nuclei speciali dei carabinieri in risposta al sequestro del giudice Mario Sossi che fu tenuto prigioniero dalle Br per settimane. La risposta politico-amministrativa che scattò intorno al 1974 fu affiancata da promettenti sviluppi giudiziari riguardo stragi e conati golpisti. Nel 1974 si aprì il processo di Catanzaro che vide alla sbarra Freda e Ventura e riprese slancio il processo sul Golpe Borghese¹²⁴.

I provvedimenti governativi, e l'accresciuta attenzione da parte delle istituzioni, diedero risultati: l'eversione dell'estrema destra fu disarticolata sul piano organizzativo, contrastata vigorosamente dalle forze di polizia e spiazzata su piano politico, "mentre a livello

¹²¹ Ivi, p. 431.

¹²² Ivi, p. 437.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ibidem.

giudiziario, dove a volte ci si impantanò o addirittura non si venne a capo di nulla, gli insuccessi si palesarono ad anni di distanza, quando ormai era troppo tardi perché lo stragismo rialzasse la testa”.¹²⁵ Il terrorismo di sinistra fu combattuto con energia, anche se non fu sgominato del tutto: sul versante di sinistra, infatti, non ci furono procedimenti penali di particolare rilievo fino al 1975, mentre nel 1976, “quando si trattò di giudicare il nucleo storico delle Br, le istituzioni si impegnarono a fondo per superare le grandi difficoltà iniziali”¹²⁶ ma, i primi successi in tal senso saranno premiati solo nel 1978.

L’andamento dell’ordine pubblico fu più legato ai cicli della conflittualità che alle politiche governative. I disordini ebbero luogo soprattutto nelle strade e nelle piazze, dove si svolsero manifestazioni violente ed episodi di “guerriglia urbana veri e propri”.¹²⁷ Spesso gli arresti di destra e di sinistra si svolsero in maniera drammatica, con conflitti a fuoco nei quali ci furono morti e feriti: il 30 maggio 1974 il neofascista milanese Giancarlo Espositi, raggiunto dalle forze dell’ordine presso un campo paramilitare che egli aveva allestito insieme a un paio di camerati in una sperduta zona appenninica, ferì alcuni carabinieri e poi rimase ucciso; il 5 giugno del 1975, a conclusione di uno scontro armato tra i brigatisti rossi, che tenevano sequestrato l’industriale Vallarino Gancia e i carabinieri, persero la vita i due terroristi di Giovanni d’Alfonso e Mara Cagol mentre due esponenti dell’arma furono feriti¹²⁸. L’ovvia consequenzialità tra l’innalzamento del livello della minaccia e l’innalzamento del livello della risposta appare incomprensibile a chi ritiene che la fondamentale attitudine del governo e degli apparati nei confronti del terrorismo fosse di mettere politicamente in difficoltà i partiti di opposizione, anche a costo di lasciare che il pericolo montasse¹²⁹.

A metà degli anni Settanta, il rinnovamento degli apparati di contrasto all’eversione e al terrorismo era divenuto urgente. Il sequestro di Sossi e la strage di Piazza della Loggia diedero una “spinta decisiva” in tal senso¹³⁰. Il 2 giugno del 1974 nacque l’Ispettorato generale per l’azione contro il terrorismo (Igat), diretto dal questore Emilio Santillo. Nelle settimane seguenti fu istituito a Torino un Nucleo speciale antiterrorismo dei carabinieri, capeggiato dal generale dei carabinieri Alberto dalla Chiesa che darà origine, un anno

¹²⁵ M. Belpoliti, G. Canova, S. Chiodi, *Anni settanta: il decennio lungo del secolo breve*, Skira, Milano, 2007.

¹²⁶ Ibidem.

¹²⁷ G. Galli, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi e Dalai, Milano, 2004, p. 60.

¹²⁸ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 433.

¹²⁹ G. Galli, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi e Dalai, Milano, 2004, p. 60

¹³⁰ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 435

dopo, alle Sezioni speciali anticrimine. Tale progetto maturò nel corso di una serie di incontri tra dalla Chiesa e Taviani, ministro degli interni. La vicenda Sossi delineò l'accresciuta pericolosità delle Br e al tempo stesso l'inefficienza delle forze di polizia, lente nell'organizzazione e mal coordinate. Il generale dalla Chiesa puntava molto sulla dedizione dei componenti del nucleo e per quanto riguarda le tecniche di indagine, su intercettazioni, pedinamenti, riprese fotografiche e su ogni mezzo per conoscere meglio "il nemico" e acquisire una superiorità informativa nei confronti di esso ¹³¹. Per ogni presunto brigatista, si compilavano dettagliatamente schede della sua vita e delle sue frequentazioni ¹³². Sebbene l'atto istitutivo del nucleo precisasse che il suo mandato era la cattura dei sequestratori di Sossi, il comandante:

"Capi subito che se voleva ottenere dei risultati bisognava trovare le Brigate rosse come organizzazione, vale a dire che si dovevano accertare la struttura della banda, i suoi obiettivi, le forme di proselitismo e reclutamento, le forme di finanziamento, i modi di procacciamento delle basi e delle armi. Inserendo nel quadro generale così formato i singoli delitti rivendicati dalle Br, a partire dal sequestro Sossi, sarebbe stato più facile decifrarli individuandone gli autori. E così effettivamente avvenne". ¹³³

La specializzazione, la selezione di personale motivato che profuse nella lotta al terrorismo uno straordinario impegno, produssero presto notevoli risultati, primo fra tutti la cattura nel settembre 1974 dei capi storici brigatisti: Renato Curcio e Aberto Franceschini. Altri arresti e scoperte di covi si susseguirono per mesi. Nell'estate del 1975 dopo la scoperta del luogo in cui fu tenuto prigioniero Sossi, il Nucleo unico originario a Torino fu sostituito da tre Sezioni Speciali anticrimine a Milano, Roma e Napoli. Tale cambiamento fu giustificato dal comando generale dei carabinieri con "l'opportunità di disporre di una linea operativa esclusivamente diretta a combattere la lotta armata in ogni luogo ove essa si manifesti". ¹³⁴

Sta di fatto che uno dei luoghi privilegiati dell'attività brigatista continuava a essere il Piemonte è molto probabile che la decisione del comando generale di passare la mano a Milano, Roma e Napoli sia stata strumentale e che in realtà essa fosse frutto di mal

¹³¹ Ivi, p. 441

¹³² G. Caselli, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano, 2009, p.73.

¹³³ Ivi, p. 73.

¹³⁴ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 443.

sopportazioni verso dalla Chiesa e i suoi collaboratori ¹³⁵. Nel dibattito pubblico, i giudizi sull'iniziativa del 1975 furono prevalentemente negativi: ¹³⁶ ci fu un “abbassamento della guardia”, indotto dall'erronea impressione che le Br fossero ormai praticamente debellate¹³⁷.

Sotto un certo profilo, il trapianto di sezioni speciali di polizia giudiziaria in altre città comportò una propagazione dell'esperienza avviata nel 1974 e i rinnovati organismi colsero risultati non disprezzabili ¹³⁸. Tuttavia, sotto un altro profilo, la disposizione dell'estate 1975 fu un passo verso un rientro negli schemi organizzativi su base territoriale anziché funzionale propri dell'arma dei carabinieri, che si erano rivelati inadeguati già al tempo del rapimento Sossi. Nel 1977, la tendenza al “riassorbimento” prevalse, comportando l'inserimento dei reparti speciali nei rispettivi comandi provinciali, il che significò la loro scomparsa ¹³⁹. Così, alle soglie del 1978, l'anno in cui i brigatisti colpirono più in alto, lo Stato si trovò privo di quella che era stata la sua migliore risorsa operativa. Nel giro di un anno si renderà infatti necessario affidarsi nuovamente a dalla Chiesa.

Le politiche dell'ordine pubblico e della sicurezza di metà anni Settanta furono opera della coalizione di centro-sinistra. Da questo momento in avanti, tali scelte furono concordate tra i tradizionali partiti di governo e i comunisti che dal 1973 avevano iniziato una collaborazione con la Dc, conosciuta come fase di “compromesso storico”.

Per quanto concerne le nuove normative sull'ordine pubblico, autorevoli osservatori hanno imputato le lacune nella lotta politica contro il terrorismo alle politiche che hanno erroneamente favorito, almeno fino al 1977, il profilo ordinamentale: il varo di una legislazione di emergenza incentrata sul restringimento degli spazi di libertà. Una seria politica degli apparati sarebbe stata inopportunamente surrogata e ritardata soprattutto dalla *legge Reale*: un “pacchetto di norme” adottato nel 1975 ¹⁴⁰ per volontà del suo principale promotore Oronzo Reale, ministro di Grazia e Giustizia nel quarto governo presieduto da Moro. Reale ottenne l'approvazione di tale legge volta a riformulare parte

¹³⁵ Ivi, p. 444.

¹³⁶ Ibidem.

¹³⁷ Audizione di Taviani in Commissione Stragi. 1° Luglio 1997.

¹³⁸ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 444.

¹³⁹ Ivi, p. 445.

¹⁴⁰ S. Rodotà, *La risposta dello Stato al terrorismo: gli apparati*, in Aa. Vv. ,G. Pasquino, *La prova delle armi*, il Mulino, Bologna, 1984.

del processo penale e che ebbe importanti ripercussioni anche sull'ordine pubblico. La legge di fatto sanciva il diritto delle forze dell'ordine a utilizzare armi da fuoco quando strettamente necessario anche per il mantenimento dell'ordine pubblico. I provvedimenti previsti dalla legge, furono modificati nel 1977. Tali modifiche furono contestate da molti che le ritenevano eccessive. Con il referendum a giugno del 1978 infine, la maggioranza dei votanti decise per la non abrogazione di tale legge, nonostante ciò, la norma fu al centro di diverse polemiche a causa del notevole aumento dei poteri che conferì alle forze dell'ordine.

Il principale sostenitore della necessità di dare un maggiore rilievo ai temi dell'ordine pubblico e della sicurezza fu Amintore Fanfani, segretario della Dc nel 1973. Nel 1975 avviò una campagna in tal senso ma incontrò l'opposizione non solo dagli altri partiti ma anche della stessa Dc e da parte del Presidente del Consiglio Aldo Moro¹⁴¹. Mentre Fanfani si manifestava favorevole ad un maggior impegno della Dc contro la violenza politica, anche in autonomia dagli altri partiti della maggioranza, Moro sosteneva che “il punto di vista della Dc” sulla violenza e il terrorismo era “cosa significativa” ma non fondamentale e, dato il carattere composito della maggioranza, fosse preferibile “mantenere i contatti”¹⁴² anche con gli altri partiti per affrontare i grandi problemi del Paese insieme. La disputa tra Fanfani e Moro fu risolta nelle elezioni del 1975 che furono un grave insuccesso per la Dc e causarono la caduta del primo, sostituito da Zaccagnini. Tra i punti salienti della *legge Reale* vi erano: una sensibile restrizione della discrezionalità del giudice in materia di concessione della libertà provvisoria; l'accrescimento dei poteri delle forze dell'ordine e delle garanzie relative allo svolgimento del loro servizio. Sul versante di destra la legge Reale ritoccava la legge Scelba del 1952, allargando e precisando l'ambito di applicazione della norma in modo da rendere punibili i gruppi neofascisti composti da un minimo di cinque persone¹⁴³.

Infine tra il 1974 e il 1978 si resero necessari provvedimenti atti a garantire la regolare celebrazione dei processi. Le Br, infatti, tentarono con tutti i mezzi disponibili di impedire lo svolgimento del processo di Torino contro di loro. Dal 1976 cambiò la posizione del Pci

¹⁴¹ G.M. Ceci, *Aldo Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive (1969-1978)* presentato al Convegno Internazionale “*Il Governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro*”, Roma, 17-20 novembre 2008, Camera dei Deputati.

¹⁴² G. Pasquino, *I soliti ignoti: gli opposti terrorismi nelle analisi dei presidenti del Consiglio (1969-1985)*, in: Aa. Vv., *La politica della violenza*, a cura di R. Catanzaro, Il Mulino, Bologna, 1990.

¹⁴³ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 448

all'interno del sistema politico: il partito di Berlinguer adesso convergeva verso la Dc e passò così dall'opposizione alla non-sfiducia. Avvicinandosi alla Dc, si fece partito dell'ordine. Agli occhi del Pci lo Stato. In passato sospettato di essere l'occulto artefice della violenza, si trasformò in vittima della violenza stessa ¹⁴⁴. Nel contrapporsi al terrorismo, il Pci riconobbe la necessità di doverlo "estirpare" dalle fabbriche, con l'aiuto degli apparati repressivi statali. Il terrorismo aveva attecchito in misura non indifferente nelle fabbriche anche perché nel grado di mobilitazione democratica si erano manifestati segni di debolezza, presenze equivoche e zone di tolleranza nel sindacato che faticava ad assumere posizioni nette dopo fatti terroristici ¹⁴⁵. Bisognava perciò rettificare gli errori, evitare la tesi fuorviante che dietro al terrorismo ci fosse lo Stato e piuttosto, collaborare con gli apparati pubblici: Nella collaborazione con le istituzioni dello Stato ci sono certo pericoli da cui guardarsi. Ma il pericolo è soprattutto l'altro: quello che si continui a considerare con ostilità le forze dell'ordine ¹⁴⁶. L'efficacia delle misure adottate tra il 1974 e il 1977 appare scarsa, specie se comparata con quelle di epoca successiva ¹⁴⁷. Negli ultimi mesi del '75, le manifestazioni di violenza politica furono meno frequenti e meno intense rispetto all'inizio dell'anno. Il calo determinò presso l'opinione pubblica un evidente affievolimento dell'attenzione e della preoccupazione per le manifestazioni di criminalità politica ¹⁴⁸. Dalla primavera del 1976 e soprattutto nel 1977 si assistette a un drammatico rilancio della lotta armata e a nuovi gravi incidenti nelle piazze. La reazione antiterroristica di quel periodo, sebbene approssimativa, era pur sempre meglio di niente e ai fini della sicurezza, risultava più utile delle aperture libertarie. Le pulsioni ideologiche e politiche che spingevano i più estremisti alla violenza, erano ancora forti e le misure di contenimento non poterono neutralizzarle ¹⁴⁹.

Sul finire degli anni Settanta, le Br organizzarono l'attentato "al cuore dello Stato". Aldo Moro, sul quotidiano "Il Giorno" del 1977 scrisse: "È ora di bandire gli eccessi, arrestare la disgregazione del Paese ed il dilagare della violenza, siamo in tempo per

¹⁴⁴ A. Giovagnoli, S. Pons, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Volume IV, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 264.

¹⁴⁵ G. Bianconi, *Il Pci e il '77: in fabbrica noi troppo deboli con le Br*, Corriere della Sera, 2005, p. 16.

¹⁴⁶ A. Ventrone, *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia degli anni Sessanta e Settanta*, Eum, 2010, p. 112

¹⁴⁷ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 450

¹⁴⁸ G.M. Ceci, *Aldo Moro di fronte ai terrorismi e alle trame eversive (1969-1978)* presentato al Convegno Internazionale "Il Governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro", Roma, 17-20 novembre 2008, Camera dei Deputati.

¹⁴⁹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 450.

cambiare, se ci pieghiamo a cogliere gli insegnamenti delle cose e ad ascoltare la voce della coscienza”.¹⁵⁰ Moro si mostro preoccupato per l’effetto destabilizzante e per gli esiti imprevedibili di un così grave attacco nel cuore dello Stato: “Senza disconoscere le buone ragioni che giustificano l’ottimismo, non posso però nascondere la mia apprensione per il logoramento cui sono sottoposte le istituzioni e le stesse grandi correnti ideali che credono nella democrazia. Conforta la saldezza di uno schieramento che ha profonde radici morali. Ma si tratta, non si dimentichi, d’incassare molti colpi, conservando la calma e il controllo di sé. Io non dubito dell’esito finale, ma certo sento la viva preoccupazione per l’alto costo che un tale stato di cose comporta e per le distorsioni, sia pur solo temporanee, che possono prodursi sul piano psicologico e politico”.¹⁵¹

Secondo l’allora ambasciatore Usa in Italia, Richard Gardner, il 5 novembre 1977 Moro, in un colloquio, gli avrebbe confidato di ritenere che il terrorismo brigatista fosse ormai divenuto il “principale pericolo per il futuro politico dell’Italia”.¹⁵² Il Pci, condusse una ricerca sul terrorismo: verso metà febbraio del 1978 la stampa diffuse anticipazioni circa le principali acquisizioni di tale studio. Da tale ricerca si ricavava che il numero di “guerriglieri” clandestini non identificati era tra le settecento e le ottocento unità¹⁵³.

Il 1978, si preannunciava drammatico, come in effetti fu. Prima di compiere l’attacco al “cuore dello Stato”, le Br furono protagoniste di numerosi altri crimini, alcuni con delle analogie rispetto al rapimento di Moro. Gli apparati repressivi, carabinieri compresi, stentavano ad abbandonare l’idea che le Br fossero un fenomeno prettamente settentrionale. Così, nel 1977 e nel 1978 fino al giorno del sequestro Moro, agli occhi dell’Arma il conflitto tra lo Stato e le Br si combatteva intorno al processo contro Renato Curcio e i suoi compagni, che avrebbe dovuto svolgersi a Torino e non si prevedeva che nella capitale stessero per verificarsi episodi gravissimi¹⁵⁴. Una delle questioni principali del caso Moro è se l’insuccesso delle ricerche dell’ostaggio sia dipeso dalla difficoltà del compito, da incapacità o da cattiva volontà¹⁵⁵. Gli apparati dello Stato furono molto criticati sin dai primi giorni della vicenda; i giudizi negativi avevano un certo fondamento ma in essi, a volte, vi erano componenti di esagerazione e d’iniquità. È tragicamente vero

¹⁵⁰ Ivi, p. 503.

¹⁵¹ Ivi, p. 504.

¹⁵² R. Gardner, *Missione: Italia*, Mondadori, Milano, 2004, p. 169.

¹⁵³ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 504.

¹⁵⁴ Ivi, p. 508.

¹⁵⁵ Ivi, p. 529.

che, come scrisse la Commissione Moro: “Nessun risultato di rilievo è stato conseguito, durante i cinquantacinque giorni del sequestro, al fine di assicurare alla giustizia i responsabili della strage, come nessun risultato di rilievo è stato conseguito ai fini della scoperta della prigionia dell’onorevole Moro e della liberazione dell’ostaggio”.¹⁵⁶ Questa vicenda rappresentò una battaglia, dolorosamente persa, nell’ambito di una guerra tra istituzioni e i terroristi che, al contrario, fu vinta. Gli sforzi di polizia e servizi segreti furono imponenti: mediamente, al fine di salvare Moro, ogni giorno venivano impiegati 12.760 uomini, erano attivati 1294 posti di blocco, si effettuavano 1001 pattugliamenti, 673 perquisizioni domiciliari e si fermavano per controlli 114.531 persone¹⁵⁷. Una mobilitazione senza eguali, messa in atto in uno dei momenti di peggiore impreparazione degli apparati informativi e repressivi italiani. Nel 1978 infatti i servizi segreti attraversarono la crisi di transizione che derivava dalla radicale riforma messa in atto nel 1977 che prevedeva il miglioramento del controllo istituzionale sui servizi segreti ma che al contempo comportò un temporaneo calo di efficienza e di efficacia.

2.3 La fine della lotta armata: la repressione delle forze antisistema

Dopo l’uccisione di Moro, la lotta armata si trovò in un vicolo cieco: il divario tra l’indubbio successo militare e l’altrettanto palese insuccesso rivoluzionario aprì una crisi all’interno delle Br che, nonostante ciò, dopo la primavera del 1978 proseguirono con ostinazione e ferocia, ma la loro sconfitta finale era ormai segnata¹⁵⁸. Lo Stato seppe riorganizzare i propri apparati repressivi, introdusse norme efficaci e infine riuscì a debellare le Br. Vasti strati dell’opinione pubblica italiana sono convinti ad oggi che le Br siano state costrette da un ceto politico cinico, corrotto e disumano ad uccidere Moro quasi contro la loro volontà, ma questa credenza non è stata alimentata dai terroristi, che sono rei confessi¹⁵⁹. Proprio perché i brigatisti si sono assunti sempre la totale ed esclusiva responsabilità politica e morale dell’accaduto “è aberrante traslare l’onere del delitto dalle

¹⁵⁶ Atti della Commissione Moro, vol. 1 p. 51.

¹⁵⁷ Ivi, p. 36.

¹⁵⁸ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 608.

¹⁵⁹ M. Gotor, *Lettere dalla prigionia, Aldo Moro* Einaudi, Torino, 2009, p. 377.

spalle dei terroristi a quelle dei politici”.¹⁶⁰ Nella seconda metà del 1978 e durante l’anno successivo, la lotta contro il terrorismo di sinistra fu netta e decisiva e dal 1980 lo Stato “prese il sopravvento riuscendo a debellare le Br”.¹⁶¹ In seguito al 1979, “fu estirpato anche il terrorismo di destra, che era passato in secondo piano rispetto a quello di sinistra e non di meno autore di una lunga catena di omicidi, attentati e rapine”.¹⁶² La deficitaria prestazione delle strutture operative in occasione della vicenda Moro aveva posto allo Stato l’imperativa esigenza di attrezzarsi meglio. Il più importante provvedimento in questo senso fu il conferimento a Carlo Alberto dalla Chiesa di un nuovo incarico: la ricostruzione dei nuclei speciali dei carabinieri, creati una prima volta nel 1974, poi trasformati e passati in altre mani e, infine, assorbiti all’interno dei comandi provinciali dell’Arma negli ultimi mesi del 1977. La rinascita del gruppo al comando di dalla Chiesa, noto come la denominazione di Sezioni speciali anticrimine, sarà uno dei principali fattori della vittoria delle istituzioni¹⁶³. Il decreto istitutivo fu messo a punto nell’Agosto del 1978 dal nuovo ministro dell’Interno Rognoni, dal ministro della Difesa Ruffini e dal presidente del Consiglio Andreotti, previo consenso di massima parte del segretario socialista Craxi e dal segretario comunista Berlinguer¹⁶⁴. Il provvedimento governativo ripristinava il modello originario in versione potenziata, dando al nucleo un posto a sé tra le forze antiterroristiche e conferendogli caratteristiche peculiari. La novità del diretto rapporto con il ministro fu valorizzata attraverso una prassi di frequenti incontri tra Rognoni e dalla Chiesa che, “erano in sintonia sul modo in cui impostare l’azione antiterroristica”.¹⁶⁵ Entrambi pensavano si dovesse lavorare sulle caratteristiche dell’avversario e sui suoi punti deboli, non solo sui delitti commessi; la lotta all’eversione doveva essere una lotta di tutto il paese, erano considerati importanti la sua tenuta democratica, il consenso popolare e i profili politici, istituzionali e psicologici della lotta¹⁶⁶. Il comandante dalla Chiesa fece nuovamente leva sulle qualità e sull’abnegazione dei suoi uomini e si dotò di strumenti tecnologici avanzati. Inoltre, avendo intuito “l’opportunità di concepire i crimini terroristici non come singoli episodi ma, come

¹⁶⁰ V. Vidotto, *Il delitto Moro*, in: Aa. Vv., *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 186.

¹⁶¹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 613.

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ Ivi, p. 615.

¹⁶⁴ V. Rognoni, G. de Carli, *Intervista sul terrorismo*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p.36.

¹⁶⁵ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 616.

¹⁶⁶ G. Armeni, *La strategia vincente del generale dalla Chiesa contro le Brigate rosse...e la Mafia* Edizioni associate, Roma, 2004, pp. 85-86.

manifestazione di un fenomeno (l'eversione) che non si fermava al loro compimento,¹⁶⁷ furono sviluppate delle metodologie di indagine volte a sapere tutto il possibile sulle caratteristiche del "nemico", Fu curata attentamente la "mimetizzazione": l'insieme di accorgimenti tecnici, procedurali e logistici che impedissero ai brigatisti di riconoscere i propri avversari. "I nostri reparti dovevano viver la stessa vita clandestina delle Brigate rosse".¹⁶⁸

Dalla concezione del terrorismo come fenomeno che trascendeva i singoli episodi e che rappresentava un problema di sicurezza democratica discendeva la necessità di una risposta a tutto campo che, solo in parte, poteva venire dalle Sezioni speciali anticrimine. Il generale dalla Chiesa affermò, in due relazioni periodiche da lui consegnate al ministro dell'Interno nel 1979, che la prima forma di lotta al terrorismo era quella psicologica, egli avvertiva che "ben poco potrà considerarsi realizzato, al di là da taluni risultati, perciò invece di trattare il terrorismo facendo da mera cassa di risonanza dei suoi delitti e delle sue rivendicazioni, si dovessero considerare ed evidenziare sistematicamente i suoi effetti nefasti".¹⁶⁹ Nella relazione del '79, dalla Chiesa puntualizzò che se importanti obiettivi della lotta al terrorismo potevano dirsi raggiunti, altri non avevano potuto essere compiutamente realizzati o consolidati, anche per non aver sempre avvertito d'intorno quella auspicata unitarietà ed univocità di indirizzo e di azione che erano indispensabili per garantire un fronte più compatto e determinato nell'aggreire il fenomeno del terrorismo¹⁷⁰.

Le Sezioni speciali anticrimine ad un anno dalla loro costituzione colsero importanti risultati, tali da modificare profondamente la situazione della lotta al terrorismo e da avviare una tendenza positiva che proseguirà negli anni Ottanta, fino alla sconfitta definitiva dei criminali¹⁷¹. Verso la fine degli anni Settanta, si registrò "uno stato di crisi delle Br"¹⁷² essenzialmente nelle città dove si era provveduto ad interventi che avevano portato alla disarticolazione di intere colonne. All'interno del secondo rapporto del generale dalla Chiesa dell'autunno del 1979, sono evidenziati ulteriori progressi: "Tutte le

¹⁶⁷ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 618.

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica, gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011, p. 88.

¹⁷⁰ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 624.

¹⁷¹ Ivi, p. 627.

¹⁷² Ibidem.

formazioni del terrorismo avevano subito in ogni parte d'Italia serie disarticolazioni". Le Sezioni speciali anticrimine avevano arrecato loro "danni gravissimi, sul piano logistico ed operativo, che avevano fatto esplodere gravissime crisi tra le fila dei terroristi".¹⁷³ Erano riemerse la fiducia nella legge e nelle istituzioni, a scapito del favoreggiamento dei fiancheggiatori e favoreggiatori, di vario livello, del terrorismo. Come dimostra un rapporto dedicato ai Nuclei armati rivoluzionari, gli apparati Statali avevano colpito anche "i neri": risultava l'arresto di oltre 60 soggetti che, alla fine del 1979 arrivò a 130¹⁷⁴.

Malgrado tali successi, vi era difficoltà in tema di cooperazione e coordinamento con le altre forze di sicurezza e nei rapporti con la magistratura. Riguardo al primo punto, la collaborazione fornita dai vari organi di polizia "era stata talvolta condizionata dall'evidente ignoranza o minor conoscenza delle disposizioni in materia".¹⁷⁵ I rapporti che intercorrevano tra reparti speciali e autorità giudiziaria, "benché formalmente improntati a doverosa collaborazione, erano stati condizionati, in determinate circostanze, dalle iniziative di elementi politicamente molto impegnati". Tali difficoltà, di diversa natura, non ostacolarono totalmente il lavoro ed il successo finale di dalla Chiesa e delle Sezioni speciali: "al termine del 1979 il comandante affermò che i risultati ottenuti consentivano di concludere un periodo di fecondo lavoro e che si poteva rimettere nelle mani dei reparti ordinari il compito di fronteggiare il terrorismo".¹⁷⁶ La tendenza si era invertita: non era più lo stato a temere gli attacchi Br, ma queste ultime ad avere paura della repressione da parte degli apparati statali.

Una delle cause della sconfitta del terrorismo rosso dopo la vicenda di Moro fu un susseguirsi di crisi interne alla sua principale organizzazione, le Brigate rosse, per motivi che prescindevano dall'efficacia delle contromisure adottate dallo Stato.

I conflitti interni portarono allo sfaldamento: dal 1980 in avanti le Br non furono più un'organizzazione unitaria¹⁷⁷. Nelle fasi precedenti del brigatismo rosso, ogni qualvolta i membri percepissero un periodo di crisi, la via d'uscita era consistita "nell'alzare il tiro".¹⁷⁸ Stavolta non si poteva fare altrettanto perché nella sfera apolitica italiana, al di

¹⁷³ Ibidem.

¹⁷⁴ Ibidem.

¹⁷⁵ Ivi, p. 628.

¹⁷⁶ Ivi, p. 630.

¹⁷⁷ F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993, pp. 905- 983.

¹⁷⁸ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 631.

sopra di Aldo Moro “c’era il vuoto”. Le Br erano state capaci di sequestrare un personaggio di quell’importanza e tenerlo nascosto per quasi due mesi prima di giustiziarlo, ma non di dettare legge allo Stato italiano né di scatenare una rivoluzione delle masse. “L’azione terroristica era militarmente riuscita, ma gli obiettivi strategici erano stati mancati”. Tra i brigatisti, Valerio Morucci e Adriana Faranda furono i primi a capire che “essersi spinti al vertice delle possibilità della lotta armata senza essere riusciti a sollevare le masse significava avere perso contatto con esse”.¹⁷⁹

I due affermarono non solo che la soppressione dell’ostaggio era stato un errore, ma anche che era stata controproducente l’iniziativa stessa di sequestrarlo. Bisognava tornare indietro per poi ripartire, riallacciando rapporti con quello che rimaneva dei movimenti di lotta nell’area di contiguità nonché abbassando il tiro, ovvero mirando non più ai simboli del potere nazionale ma a obiettivi in linea con quelli della vita quotidiana dei proletari¹⁸⁰. Tali proposte furono respinte dagli altri membri delle Br. La differenza tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta fu in parte dovuta al mutamento del contesto, ovvero i cambiamenti avvenuti nella società italiana tra un decennio e l’altro; in parte fu dovuta all’episodio del 24 gennaio 1979, in cui l’operaio Guido Rossa, che aveva denunciato un’infiltrazione brigatista nella sua fabbrica, fu ucciso.

Prima di sporgere denuncia, Rossa aveva informato il consiglio di fabbrica e i servizi di vigilanza dello stabilimento. I due organismi “tentennarono sull’opportunità o meno di unirsi a Rossa nella denuncia ma nel contempo furono avvisati i carabinieri che, fecero presente che, per ragioni di sicurezza, era consigliabile “una dichiarazione congiunta, in cui ognuno avesse detto quello che aveva trovato, visto o sentito, piuttosto che una denuncia fatta da un singolo in prima persona”. Nonostante ciò, Rossa fu l’unico a deporre rispondendo di “essere consapevole della situazione e di ciò che faceva”.¹⁸¹ Il fatto che un operaio denunciasse un altro operaio ai carabinieri era inusuale e, le Br lo trovarono estremamente grave. Se l’esempio di Rossa fosse stato seguito da altri, la lotta armata sarebbe stata inesorabilmente sconfitta. La sua “punizione” avrebbe dovuto consistere in un ferimento e non in un omicidio, ma i fatti andarono diversamente e al funerale di Rossa tutti gli resero onore¹⁸².

¹⁷⁹ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 657.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ G. Fasanella, S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano, 2006 pp. 71-77.

¹⁸² *Ivi*, pp. 52-53.

Tale episodio, generò una forte ed irreversibile ostilità di tutta la classe operaia nei confronti delle Br e questo diede un contributo importante alla sconfitta dei gruppi armati. L'inizio degli anni Ottanta fu caratterizzato da una sequela di arresti dei brigatisti; dal 1983 in avanti i gruppi armati erano decimati e la loro attività dovette ridursi ¹⁸³. La difficoltà di organizzare attacchi ai livelli più alti e più protetti della classe dirigente crebbe inesorabilmente e l'aspirazione di essere in simbiosi con una classe operaia che ormai aveva rigettato la lotta armata, fallì. Gli ultimi delitti furono commessi tra il 1983 e il 1988 ma non bastarono a rilanciare il terrorismo, “stavolta era finita davvero”. ¹⁸⁴

¹⁸³ V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 673.

¹⁸⁴ Ivi, p. 677.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di questo elaborato è stato quello di analizzare il processo terroristico italiano degli "anni di piombo" e come il sistema politico ha reagito a un momento storico così complesso e movimentato. In un tale periodo, attraversato da crisi politiche, sociali, ideologiche e, caratterizzato da continui scontri nelle piazze tra i giovani, tra gli estremisti che portavano avanti opposte ideologie e tra gli operai nelle fabbriche, lo Stato, massimo esponente e unico garante della giustizia e della facoltà di reimpostare un ordine sociale, reagisce attraverso le sue strutture e le sue istituzioni.

Alla luce di quanto si è analizzato l'impatto del terrorismo, che lo Stato italiano in quel tempo ha dovuto fronteggiare, ha avuto ripercussioni in ogni parte della società e ha messo a dura prova la capacità di frenare e contenere i suoi effetti devastanti. Come si deduce dall'analisi, l'attacco definitivo delle Brigate rosse al cuore dello Stato tramite l'arresto e la successiva uccisione dell'onorevole Aldo Moro, mise in crisi quel sistema di riforme che si era messo in atto dalla metà degli anni Settanta, volto a rinnovare gli apparati repressivi Statali. Fu questo il periodo più buio da cui lo Stato italiano ha dovuto risalire, ma al crescere del terrorismo vi sono state risposte e reazioni volte a reprimerlo.

Dopo l'attacco del 1978, che ha rappresentato una perdita per lo Stato e le sue istituzioni, si risalì la china e con i dovuti sforzi si riuscì a indebolire e debellare il terrorismo, di destra e di sinistra. Tutti gli aggressori della democrazia hanno fallito. Le istituzioni repubblicane al contrario hanno vinto. Hanno vinto sul piano politico, poiché le forze avversarie si sono disgregate e per tutti gli anni Ottanta non sono state in grado di riprendere la linea eversiva e di riemergere come forze antisistema, come avevano fatto nei precedenti anni.

Le istituzioni hanno vinto sul piano del diritto in quanto hanno respinto gli attacchi, utilizzando forze e metodi repressivi compatibili ed in linea con i principi costituzionali.

I reparti operativi creati, sotto il comando di Alberto dalla chiesa, una prima volta dopo l'omicidio Sossi ed una seconda volta all'indomani dell'omicidio di Aldo Moro, sono stati costituiti in modo legittimo dalle autorità politiche e dalle stesse sono poi successivamente stati sciolti.

Sul piano della giustizia le istituzioni hanno vinto, sebbene in modo non completo in quanto, alcuni terroristi di sinistra sono sfuggiti alla giustizia e come loro anche alcuni

terroristi di destra e diverse verità sulla storia e i fatti di questi anni di piombo, sono ancora irrisolte. Tuttavia, la risposta dello Stato è arrivata in modo diretta ed efficace.

Le istituzioni hanno vinto la guerra al terrorismo, ma i tempi per debellarlo sono stati ricchi di fatti, attacchi, attentati e stragi che in determinati momenti le hanno indebolite.

Lo Stato italiano ha dato dunque prova di poter far fronte, in tempi lunghi e non senza difficoltà, al fenomeno terroristico che, evolvendosi è stato infine sconfitto.

BIBLIOGRAFIA

Vittorio V. Alberti, *La DC e il terrorismo nell'Italia degli anni di piombo. Vittime, storia, documenti e testimonianze*, Rubettino, Roma, 2008

M. Belpoliti, G. Canova, S. Chiodi, *Anni settanta: il decennio lungo del secolo breve*, Skira, Milano, 2007

M. Benadusi, *Terrorismo rosso: la sinistra eversiva nell'Italia repubblicana*, Tra le Righe, Lucca, 2016

G. Bocca, *Il terrorismo italiano 1970/1980*, Rizzoli, Milano, 1981

G. Bocca *Noi terroristi, dodici anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, CDE, Milano, 1985

A. Campi, A. Santambrogio, *Destra/sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani editore, Roma, 1977

R. Catanzaro, *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna, 1990

G. Ceci, *Il terrorismo italiano: storia di un dibattito*, Carrocci, Roma, 2013

S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti e istituzioni, 1943-2006*, Laterza, Roma; Bari, 2011

S. Colarizi, *Storia del Novecento Italiano*, Rizzoli, Milano, 2012

S. Colarizi, P. Spriano, *Intervista sulla storia del PCI*, Laterza, Roma; Bari, 1979

P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995

P. Craveri, *L'arte del non governo: L'inesorabile declino della Repubblica Italiana*, Marsilio, Venezia, 2016

G. Galli, *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano, 1986

M. Giovana, *Le nuove camicie nere*, Edizioni dell'Albero, Torino, 1966

P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998

G. Orsina, G. Quagliariello, *La crisi del sistema politico italiano e il sessantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005

G. Orsina, G. Panvini, *La delegittimazione della politica nell'età contemporanea. I. Nemici e avversari politici nell'Italia repubblicana*, Viella, Roma, 2016

A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse: Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010

G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa: la violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, 1966-1975*, Einaudi, Torino, 2009

G. Panvini, *Cattolici e violenza politica: l'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia, 2014

G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011

V. Satta, *I nemici della Repubblica: storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016

P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 2006

G. Viale, *Il 68: tra rivoluzione e restaurazione*, Nda Press, Rimini, 2016

ABSTRACT

The thesis aims to analyse the impact that the subversive forces, belonging to extreme left and right wing, had on the Italian political system during the “years of lead” that took place from the 1960’s to the 1980’s. Developing over two chapters, the first chapter aims to provide a general overview of Italy during those years and to describe the birth and ideologies of anti system forces and how they became a threat to the Italian State and its institutions.

The social and political conflicts exploded in Italy in the 1968-1969 biennium and lasted until the early Eighties. The student revolution, also called “the first modern generation”, took place in 1968 and had grown on the outside of ordinary political channels.

It represented the first sign of deep social unrest that the Italian government had to face. The differences between young people and adults were expressed through the adoption of unconventional or deliberately alternative tendencies in the clothing they wore, their appearance, the musical tastes and in their lifestyles foreshadowing a different and difficult relationship with the consumer society and with the established authority. There were a few harmless far left realities in 1968 but that contributed to making the following years become made of "lead". Before 1968, the smaller political factions to the left of the PCI (Italian Communist Party) had remained in distress of a social conflict they had not had the strength to promote and that had not exploded. Yet, Marxist ideologies were shared by many militants from inside the “institutional left” who then joined the protests. Dominated by disturbances, violence, bomb attacks, wide margins of impunity for the perpetrators of crimes and repeated government crises at the beginning of the seventies, Italy gave the impression of a society in a state of siege. It was the Legislature V of the Italian Republic opened in May 1968 that characterized by the ruling of Christian Democratic party and a strong growth of the Communist party. This Legislature was marked by important social unrests and by impressive trade union conflicts that were the protagonists of the “hot autumn” in 1969. The workers are the principal actors of the social struggles of 1969. The unions held a growing power in the life of the country dealing directly with the government and invading frequently the field of action of political parties.

The “hot autumn” established a new social climate, expanding the protest movements towards a larger part of society and enlarging the role of the workers significantly. The serious crisis of this period resulted in the terrorist attacks of Piazza Fontana in Milan that took place in December 1969. It was carried out by the subversive right wing and was the first time that a form of far right terrorism took place. It was the beginning of “the tension strategy” that distinguishes these years and by which the far right forces tried to crack the bases of the democratic system, favouring an authoritarian way. Unfortunately, the attacks of Piazza Fontana still remain open and unresolved to this day. Nearly two and a half years passed between the Piazza Fontana attack and the following deadly bombing of subversive nature that took place in Peteano in 1972 at the closing of Legislature V. On the right-hand side there were two parties represented in Parliament: The Italian Social Movement (MSI) and the Democratic Party of Monarchical Unity. Outside the Parliament the two main organizations were Ordine Nuovo and Avanguardia Nazionale. On the far left side, between 1971 and 1972, the two major extra-parliamentary left wing formations were Lotta Continua and Potere Operaio. They were evolving in a clearly subversive manner with the intention of going beyond the endemic violence of the square and actions against fascists. The slogans of these two organizations were the main reference of the political violence of the Extreme Left, in which the armed struggle of the Red Brigades still played a secondary role. Therefore, the Communist Party started a strong polemic against all the alternatives to it, which became even worse after they launched the historic compromise strategy. In these years the Red Brigades, the major exponents of the armed struggle of the "years of lead", were still in the process of evolution and internal organization. The situation changed at the beginning of the Seventies: the Red Brigades, born by the union of Sinistra Proletaria and Collettivo Politico Metropolitano, entered the Italian political and social scene, becoming the most important formation in the panorama of left-wing terrorism. Until the summer of 1970 the activity of Sinistra Proletaria was limited to propaganda. In August 1970 Sinistra Proletaria held a conference nearby Reggio Emilia in which Renato Curcio and Corrado Simonini spoke. This convention was considered the moment of birth of the Red Brigades.

The Red Brigades were established to form small groups in factories with the objective of combining political propaganda and armed action. The Red Brigades was the first formation of armed propaganda whose fundamental task was to propagate its existence and

its actions through the contents of organization and strategies of class war. With this panorama, Legislature V terminated in 1972 and the elections of May of the same year showed a clear shift to the right in the Italian political axis. The Italian Social Movement (MSI), under the leadership of Giorgio Almirante, increased its consent. The Christian Democratic Party maintained its electorate and the Communist Party, led by Berlinguer who succeeded Longo, remained stable. Under the aegis of Berlinguer, the Italian Communist Party carried forward a political proposal: “the historic compromise” which had as its objective to create a great alliance between all the political forces representing the Catholic, Socialist and Communist masses in order to smoothen the conflicts that citizens were obviously not able to regulate. Nevertheless, it was during the political elections of 1976 that the experience of “The National Solidarity” started and, therefore, there was an involvement of the Italian Communist Party in the government majority. An executive chaired by Andreotti from the Democratic Party was launched and it obtained the abstention of all the other parties in Parliament with the exception of the Italian Social Movement and the Radical Party. It was a unified response of the political class to a situation made increasingly worrisome by the economic crisis and by the tearing of the terrorist phenomenon carried out by both the Extreme Right and the Extreme Left. Between 1972 and 1976 terrorism shook Italian society. In 1974 there was the seizure of the judge Mario Sossi, the first action of the Red Brigades aimed at striking the heart of the State, and in 1976 Genoa’s attorney general, Francesco Coco and the two men of his escort were killed. The armed action had the intention of being exemplary for the working class and aimed to mobilize it in order to overthrow the capitalist system and the bourgeois state. Operation Sossi was configured as a preview of the kidnapping of Aldo Moro. The purpose of this operation was propagandistic since the BR divulged the results of the interrogations to which the prisoner was subjected during the period of captivity. On May 23rd 1974 the magistrate was released and the operation ended without victims. However, 1974 was also characterized by Extreme Right terrorism: attacks took place in Piazza della Loggia in Brescia where a bomb exploded and another one on the Italicus train from Rome to Brenner. After the dramatic events of '74 the right-wing eversion’s actions changed repertoires significantly. In the second half of the Seventies the fascists found means to self-finance and arm themselves self through targeted killings, attacks and crime. The new Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR) and Terza Posizione groups of the subversive right

emerged. Between 1975 and 1980 the "blacks" were responsible for thirty deaths and approximately three thousand attacks. This phase of the right-wing subversion in which the protagonists were organized in a very approximate manner, was called "revolutionary spontaneism". The cultural and ideological preparation was not profound but it could not be said that the young black extremists of the second half of the seventies were devoid of direction. The season of armed spontaneity was intense but relatively brief and police forces together with magistrates were able to defeat neo-fascist groups. Unlike the attacks of '74, that ceased more by choice than by consequence of a military defeat, the state apparatus severed the right-wing subversion of the second half of the decade and the beginning of the Eighties. That was until the attack at the Bologna Station where three member of the fascist movement NAR were arrested. It was the bloodiest terrorist attack in the history of republican Italy. However, during phase of "national solidarity" of government, the germs of a profound ideological crisis could already be foreseen among the ranks of the two major parties: the Christian Democratic and the communist Party. This was due to the transformation of Italian society that would lead to the dissent of young people against the political system and to the '77 movement. The main targets of that movement were the Italian Communist Party and the trade unions. The riots target universities in a particular manner and the demonstrators carried out clashes with the use of firearms for the first time. The new protesters expressed themselves through armed struggle and the violence they brought about partly reflected the gloomy atmosphere of that period. The suffering of a restless present and an uncertain future. 1977 was a year characterized by a strong increase in violence and of left-wing terrorism. In 1978 the Italian political situation precipitated and the BR implemented their most ambitious project: the seizure of Aldo Moro. The Red Brigades had identified the most ferocious enemy of the proletariat in the Christian Democrat. On March 16th the new Andreotti led government was presented in Parliament. It was backed by a majority that spanned all the way to the Communist Party. That same day a Red Brigade commando kidnapped Moro who had created the new "national solidarity" government policy. His kidnapping and murder after 55 days of abduction marked the end of the "historic compromise" and the start of the crisis of the party system.

In the second chapter this thesis analyses how the Italian State reacted to the action of anti-system forces and how terrorism was defeated and finally eradicated at the end of this historical period. During the time frame that goes from the Piazza Fontana attacks to the early months of 1974, public order was disrupted by demonstrations and forms of protest that manifested even more violent characteristics than the 1968-1969 period leading to a multiplication of attacks and counterattacks between right and left extremists. Although the tensions were strong and the extremists were more and more euphoric for the first successes they had obtained, the political class had the necessary means to face the problems of public order and internal security. The State and its apparatus managed the situation without introducing substantial regulatory or organizational reforms until 1973. The poor preparation of the dawning armed groups and the relatively easy successes in repressing them in the early Seventies gave the illusion that there was no need for special countermeasures. However, in the mid-Seventies, terrorist groups were able to reorganize to in a better way and the situation changed. 1974 was considered the most dramatic year in terms of terrorist offensives but it was also a year of important progress in the fight against such actions. The Italian State became more aware of the dangers and gave important signs of reaction restructuring the security apparatus and reviewing the rules on public policy. The government measures and the increased attention from the institutions gave results. The subversion of the extreme right was disarticulated on an organizational level through a vigorous opposition by the police and was then also displaced on a political level. On the contrary, left-wing terrorism was fought with energy but it was not completely eliminated. There were no particularly significant procedures regarding the left side until 1975 and results didn't come until 1978 after the killing of Aldo Moro. However, in the mid-Seventies, a renewal of the apparatus for fighting subversion and terrorism had become urgent. On June 2, 1974, the General Inspectorate for Action against Terrorism directed by Police Chief Emilio Santillo was born. In the following weeks a special anti-terrorism unit of the Carabinieri was established in Turin and was headed by the general of the Carabinieri Alberto dalla Chiesa who will on his turn give rise to the special anti-crime divisions one year later. An emergency legislation regarding the New Regulations on public order was put in place in 1977 and it focused on the narrowing of the areas of freedom: *la legge Reale* sanctioned the right to use firearms by law enforcement agents

when strictly necessary in order to maintain public order. Nevertheless, during the '77 movement, the ideological and political impulses that pushed the extremists to violence were still strong and the containment measures could not neutralize them.

The security crisis worsened in 1978 when the Red Brigades decided to "launch the attack to the heart of the state" by kidnapping and finally killing Mr Aldo Moro. One of the main questions the Moro case left unanswered was whether the failure of the hostage research had depended on the difficulty of the task, incapacity or bad will. The State apparatus was much criticized since the first days of the story. The negative judgments on the case had foundations but there were also components of exaggeration and iniquity. This story represented a painfully lost battle in the context of a war between institutions and terrorists that was won. After the murder of Moro, the armed struggle "found itself at a dead end". The State was able to reorganize its repressive apparatus; it introduced effective norms and finally succeeded in destroying the Red Brigades. In the second half of 1978 and during the following year the fight against left-wing terrorism was clear and decisive and resulted in the eradication of the BR in 1980. Right wing terrorism was eliminated one year later. The terrorist action had been successful on a military point of view but the strategic objectives had been missed.

The Italian State's response arrived in a direct and effective way showing that it could cope with the Terrorist phenomenon that had been finally defeated.